

STORIA ECONOMICA

ANNO VII - FASCICOLO I



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO VII (2004) - N. 1

<i>Ricordo di Luigi De Rosa</i> di Antonio Di Vittorio	pag. 5
<i>Articoli</i>	
C. BARGELLI, <i>Dai campi alla fabbrica. La genesi del polo agro-alimentare parmense tra l'unità e il primo conflitto mondiale</i>	» 7
F. BOF, <i>Fascismo e assistenza tecnica alle Casse rurali del Friuli (1935-39)</i>	» 53
L. DE ROSA, <i>Porti e commerci mediterranei tra '400 e '500</i>	» 95
P. PECORARI, <i>In margine all'abolizione della riscontrata nel 1891: nuovi documenti d'Archivio</i>	» 113
<i>Ricerche</i>	
R. ROSSI, <i>Il mercato laniero nel Regno di Napoli nella prima metà del secolo XVII: la produzione della «paranza» di Sulmona</i>	» 141
<i>Storiografie a confronto</i>	
D. MANETTI, <i>Storiografia d'industria e d'impresa in Italia e Spagna in età moderna e contemporanea</i>	» 175
<i>Ricordo di un Maestro</i>	
L. DE ROSA, <i>Epicarmo Corbino (1890-1984)</i>	» 193
<i>Recensioni</i>	
H. BARTOLI, <i>Historie de la pensée économique en Italie</i> (L. De Rosa)	» 211
S. GARFIELD, <i>Il malva di Perki. Storia del calore che ha cambiato il mondo</i> (D. Manetti)	» 215
P. MALTESE-P. OLIVIERI-F. PROTOSPATARO, <i>Il Polipropilene: una storia italiana</i> (D. Manetti)	» 216
<i>Libri ricevuti</i>	» 219

DAI CAMPI ALLA FABBRICA LA GENESI DEL POLO AGRO-ALIMENTARE PARMENSE TRA L'UNITÀ E IL PRIMO CONFLITTO MONDIALE

Premessa

All'indomani dell'Unità l'economia italiana versava in condizioni di grave arretratezza rispetto ai Paesi industrialmente progrediti dell'Europa nord-occidentale e le stesse prospettive di sviluppo apparivano decisamente limitate in un mercato internazionale dominato da agguerriti sistemi economici, in grado di imporre la propria egemonia¹. Nonostante la presenza di alcuni comparti di una certa rilevanza – come il tessile e, in minor misura, il siderurgico e il meccanico² – mancava ancora una solida base industriale. Circa mezzo secolo dopo, lo scenario appare profondamente mutato. Grazie ai significativi progressi compiuti tra l'ultimo scorcio dell'Ottocento e il primo quindicennio del Novecento – la cosiddetta «età giolittiana», quando, a giudizio di taluni storici, si assiste, almeno in alcune zone del Regno, ad una vera e propria rivoluzione industriale³ –, l'Italia ha «ormai as-

¹ In proposito, rimando, tra gli altri, a R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia 1861-1961*, Milano, Mondadori, 1988, pp. 29-34; V. CASTRONOVO, *L'industria italiana dall'Ottocento ad oggi*, Milano, Mondadori, 1980; G.L. BASINI, *Storia economica dell'Europa contemporanea. Aspetti e problemi*, Torino, Giappichelli, 1999, pp. 147-162; V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1981)*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 101-143.

² «Stabilimenti meccanici di una ampiezza rilevante, con parecchie centinaia di operai, erano sorti a Milano, Torino, Genova, Brescia, Piatrarsa (Napoli), [...] ma essi sono in molti casi statali o sostenuti da sovvenzioni dello Stato». Più in generale, «sfuggiva alla siderurgia italiana la grande occasione storica che nei paesi industrialmente più progrediti e meglio dotati di materie prime venne fornita dallo sviluppo delle costruzioni ferroviarie, le quali segnarono il passaggio dalla preminenza dell'industria tessile a quella dell'industria pesante, e della metalmeccanica in particolare». Cfr. R. ROMEO, *Breve storia*, cit., pp. 15 e 33.

³ Tra gli storici che hanno posto l'accento sul carattere rivoluzionario delle trasformazioni economiche tra Otto e Novecento, ricordiamo L. DE ROSA, *La rivolu-*

sunto alcune delle caratteristiche di un paese industriale avanzato»⁴. Nel periodo compreso tra il 1896 e il 1914 – seppure inframmezzato dalla crisi di sovrapproduzione del 1907 – si delinea infatti un processo di trasformazione strutturale che, pur non recidendo il cordone ombelicale con il mondo dei campi, pur non dissolvendo, almeno nel breve termine, una consolidata «vocazione agricola», promuoverà, nel corso di pochi decenni, l'industria a settore trainante dell'economia nazionale⁵. L'età giolittiana segna, dunque, una fase di transizione da un'organizzazione economica prettamente agricola ad un sistema in cui il quadro delle iniziative imprenditoriali risulta sostanzialmente ampliato e orientato verso settori del tutto nuovi – come, ad esempio, quello elettrico – che contribuiranno a porre le basi della futura struttura industriale italiana. Malgrado lo slancio economico si profili attorno al 1896, in corrispondenza di un ciclo espansivo dell'economia mondiale⁶ – che segue, peraltro, una fase di prolungata depressione, particolarmente accentuata tra il 1889 e il 1894⁷ –, le condizioni preliminari al *big spurt* erano state poste negli anni precedenti, con l'unificazione del mercato interno, la creazione di infrastrutture e, soprattutto, con il riordinamento del sistema bancario e il più fecondo rapporto fra banca e industria⁸.

zione industriale in Italia, Bari, Laterza, 1980; R. ROMEO, *La rivoluzione industriale dell'età giolittiana*, in A. Caracciolo (a cura di), *La formazione dell'Italia industriale*, Bari, Laterza, 1977, pp. 105-122; A. GERSCHENKRON, *Osservazioni sul saggio di sviluppo industriale in Italia 1881-1913*, in AA.Vv., *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino, Einaudi, 1965; V. ZAMAGNI, *Dalla periferia*, cit.; G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Torino, Einaudi, 1974.

⁴ Cfr. T. KEMP, *L'industrializzazione in Europa nell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 220.

⁵ Gianluigi Basini individua nel periodo giolittiano una fase di accelerazione di uno «sviluppo economico moderno», contrassegnato dalla duratura crescita del prodotto interno lordo, a tassi decisamente superiori a quelli realizzati nei decenni precedenti. Cfr. G.L. BASINI-G. FORESTIERI (a cura di), *Banche locali e sviluppo dell'economia. Parma e la Cassa di Risparmio*, Milano, Giuffrè, 1988, p. 6.

⁶ «Il 1896 può essere considerato come un punto di svolta per la storia economica mondiale. Dopo la fase depressiva, protrattasi per oltre un ventennio, ebbe inizio, proprio attorno a quell'anno, un periodo di ripresa, testimoniato dall'andamento favorevole dei principali indicatori economici». Cfr. G.L. BASINI, *Storia economica*, cit., p. 180.

⁷ Gli anni compresi tra il 1889 e il 1894 sono stati definiti da Gino Luzzatto i «più neri dell'economia del nuovo Regno». Cfr. G. LUZZATTO, *L'economia italiana*, cit., pp. 177-211.

⁸ Fondamentale, in proposito, fu l'istituzione della «banca mista» sul modello tedesco. Si veda, tra gli altri, T. KEMP, *L'industrializzazione*, cit., p. 219.

Muovendo dal rinnovato interesse storiografico verso una «ricostruzione storica che abbia per oggetto realtà economico-sociali limitate e di carattere locale»⁹, appare interessante appurare se e in che misura una città di provincia come Parma – ex capitale ducale, ma ormai decisamente periferica rispetto alle zone economicamente avanzate – partecipi al decollo dell'età giolittiana. È possibile scorgere, anche nell'economia parmense, gli inequivocabili segnali che scandiscono i sentieri dello sviluppo, la formazione di una prima armatura industriale? Quali modalità, quali peculiarità e quali tempi richiese la modernizzazione dell'anacronistico sistema manifatturiero? Al di fuori dello specifico contesto del celebrato «Triangolo industriale», esiste una via alternativa all'industrializzazione? E soprattutto: è possibile ravvisare, a cavallo tra Otto e Novecento, l'avvio del cammino evolutivo del polo agro-alimentare emiliano? Sulla base di una cospicua, seppure eterogenea e dispersa, documentazione archivistica e bibliografica, si tenterà di fornire una cauta risposta ai precedenti interrogativi, collocando le intrinseche trasformazioni del tessuto produttivo sul più ampio sfondo sociale di una città che abbatte le proprie mura – gesto simbolico ed emblematico dell'affrancamento dai vincoli dell'antico regime – per aprirsi fiduciosa al nuovo secolo. Non mancano, peraltro, e non poteva essere altrimenti, evidenti sintomi di malessere, di un intrinseco disagio connaturato ad una «crisi di crescita», al lento e contrastato passaggio, non alieno da rigurgiti del passato, da degradata città di provincia, permeata dall'amaro rimpianto dei fasti ducali, a moderno polo produttivo, fulcro di nuove e vitali attività industriali.

Pauperismo, crisi economica e malessere sociale in una città emiliana tra Otto e Novecento

La crisi dell'economia parmense, innescata dalla perdita del ruolo di capitale¹⁰, ebbe importanti ripercussioni anche sul piano sociale. Il

⁹ Cfr. G.L. BASINI, *L'industrializzazione di una provincia contadina. Reggio Emilia 1861-1940*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. VII. Come sottolinea Peter Mathias, la valenza esplicativa di una «micro analisi che si concentri sulle interrelazioni al livello rurale potrebbe esporre la dinamica del processo con maggior efficacia di una macro analisi». Cit. in *Ibidem*, p. V.

¹⁰ Quando «i vari stati d'Italia fecero le loro annessioni al Piemonte e ne conseguì l'annessione al Regno Italico fu naturale conseguenza del fatto una profonda modificazione del modo di essere di alcune città e province di quegli stati. Fra tutti maggiormente ne risentirono le città che cessarono di essere le capitali di un piccolo du-

ristagno delle attività produttive cittadine ed il conseguente inasprimento della disoccupazione comportarono infatti un sensibile peggioramento delle condizioni di vita della popolazione, una diffusa recrudescenza del pauperismo. La *petite capitale* era ormai ridotta a quartiere d'inverno dei gentiluomini di campagna, residenti in sontuose dimore¹¹, attorniate da piccoli artigiani e da una moltitudine di indigenti – addensati, in pessime condizioni igienico-sanitarie, nei sovraffollati quartieri popolari¹² – che si affidavano all'opera filantropica dei *Pia Loca*, delle classi nobiliari e del clero. Se in età preunitaria era possibile fare affidamento sulle paternalistiche elargizioni ducali, l'unificazione contribuì ad acuire lo stato di indigenza e di disorientamento dei ceti meno abbienti. L'aggravarsi della disoccupazione, in séguito alla fase recessiva degli anni '70-80¹³, divenne elemento strutturale di un sistema economico ad elevata componente stagionale. Soprattutto in coincidenza con l'interruzione dei lavori campestri durante i mesi invernali, la disperata ricerca di lavoro spingeva i braccianti agricoli ad un inurbamento senza sbocchi, con il solo risultato di rinfoltire le fila degli assistiti del principale istituto assistenziale cittadino, la congrega-

cato autonomo, nelle quali lo splendore di una corte, il concentramento della pubblica amministrazione, il numero grosso delle milizie, i dazi di protezione e la poca o nessuna esaltazione politica nelle infime classi, costituirono una vita, anzi una felicità artificiale, piena di piccole fortune, per una quantità non indifferente di persone addette alla corte, o che da essa traevano direttamente o indirettamente molti vantaggi». Biblioteca Palatina di Parma (d'ora in poi, B.P.P.), Fondo Emilia Casa, cass. 9, fasc. 8, *Relazione fatta alla Commissione d'Inchiesta per i disordini e gli ammutinamenti accaduti in Parma e nella provincia in causa dell'imposta sul Macinato*, anno 1869. Si veda anche C. SORBA, *L'eredità delle mura. Un caso di municipalismo democratico (Parma 1889-1914)*, Venezia, Marsilio, 1993, pp. 12-13.

¹¹ Così un periodico locale descriveva il rientro autunnale dei gentiluomini al capoluogo cittadino: «La città comincia ad animarsi. Molti villeggianti sono tornati, altri preparano le valigie, altri verranno dopo mangiata la fava dei morti... Ancora un po' e la nostra città riprenderà il suo aspetto solito invernale, colle sue conversazioni, co' suoi pranzi, co' suoi teatri, co' suoi balli, e a gloria ed onore della filantropia liberale, coi poverelli scalzi, laceri, seminudi, come le formichette per le vie». Cfr. «La Provincia di Parma» del 23 ottobre 1895, *La città*, p. 3.

¹² La popolazione dell'Oltretorrente era costretta a vivere «sulla strada per non ammuflire nei luridi tuguri senz'aria e senza luce dei rioni più infetti». Cfr. A. BARRILLI, *Piccolo mondo parmense verso la fine dell'Ottocento*, in «Aurea Parma», a. XXII, 1938, fasc. V, pp. 160-161. Ciononostante, soltanto pochi giornali si soffermavano sulla povertà dei quartieri popolari, sulla piaga della disoccupazione, sui sussidi corrisposti alla popolazione più bisognosa. Archivio di Stato di Parma (d'ora in poi, A.S.P.), Busta S-124-3, *Relazione del prefetto comm. Giuseppe Baran al Consiglio provinciale della sessione ordinaria del 1880*, Parma, 1880, p. 31.

¹³ Si veda, tra gli altri, G.L. BASINI, *Storia economica*, cit., pp. 165-172.

zione di s. Filippo Neri che, verso fine secolo, accoglieva «una moltitudine di coloni o poverissimi sovraccarichi di famiglie», in gran parte «malandati in salute, [e] non più adatti ai lavori agricoli»¹⁴. La possibilità di trovare un'occupazione stabile era assai remota poiché, salvo rare eccezioni, le manifatture erano di modeste dimensioni ed impiegavano un numero limitato di addetti. Il mestiere artigianale, svolto per lo più dal proprietario e da uno o due apprendisti, unitamente all'impiego nel settore dei servizi, costituivano le uniche attività in grado di offrire un, sia pur precario, sostentamento. Il lavoro a domicilio contribuiva, seppure in misura limitata, ad alleviare la miseria e a distogliere la mente dalle lusinghe di facili guadagni. L'estrema povertà della popolazione urbana¹⁵ alimentava, a sua volta, il dilagare della «criminalità del bisogno». Il furto rappresentava il mezzo più immediato per garantirsi la sopravvivenza, al punto che la tipologia ricorrente rifletteva la gerarchia dei bisogni primari insoddisfatti: derrate alimentari¹⁶ – i furti campestri assicuravano un'insostituibile fonte di sostentamento¹⁷ –, vestiario, attrezzi da lavoro e, non ultimo, denaro con il quale procurarsi quant'altro di cui si abbisognava.

¹⁴ Comune di Parma, *La Congregazione della Carità di Parma detta di San Filippo Neri. Relazione all'Ill.mo Signor Sindaco del Comune di Parma dell'assessore alla beneficenza*, Parma, Adorni, 1897, p. 13.

¹⁵ Al riguardo, così si esprimeva il giornale democratico «La Riscossa»: «Al di là del torrente, esiste veramente la miseria? Sì. Ci sono case umide, nere, crollanti, ci sono intere famiglie ammonticchiate in cameracce oscure e ammuffite e dormenti su paglierici fetidi. Là mancano le risorse, le piccole industrie sono misere, tistiche, soffocate dalla concorrenza; gli operai, per la massima parte calzolari, chiodaiuoli, cassonieri, non hanno sempre lavoro [...] la maggior parte della popolazione è indigente e ignuda, affamata; di conseguenza là impera l'ignoranza, il vizio e la corruzione. La carità cittadina non solo è insufficiente, ma anzi aumenta il male; l'uomo non si nobilita con l'elemosina, ma invece gli s'accascia l'anima e gli si fa pesare sul capo il sentimento di inferiorità. Togliete l'indigenza... la civiltà odierna schiaccia l'animo coll'obolo del mendico, e insulta colle casse di risparmio popolari. Che pungente strazio, che ironia crudele, proclamare la virtù del risparmio a gente senza lavoro, senza tetto, senza pane! No, non è con la carità, non colle casse di risparmio, che si civilizza la gente affamata; date del lavoro a quei nostri cittadini [...] si aprano degli opifici in cui possano lavorare [...]». Cfr. «La Riscossa» del 14 agosto 1886, *L'emancipazione degli Zulù*, pp. 2-3.

¹⁶ Nel mercato cittadino della Ghaia una moltitudine di indigenti cercava quotidianamente di sfamarsi, appropriandosi indebitamente di qualsiasi genere alimentare. Particolarmente presi di mira erano i fruttivendoli e gli ortolani che, durante le operazioni di carico e scarico, venivano attorniti da «monelli laceri e scalzi» che compivano vere e proprie razzie. Cfr. «Gazzetta di Parma» dell'8 luglio 1898, *Le lagnanze degli esercenti di Piazza della Ghaia*.

¹⁷ «I dintorni di Parma sono tempestate da ladruncoli di ogni specie, uomini e

Il degrado morale, figlio del malessere sociale, emergeva pure dall'alto tasso di illegittimità – che, ancora nel primo quindicennio del Novecento, superava talvolta il 20% della natalità complessiva (cfr. tab. 1) – identificando una delle manifestazioni più crude del sottosviluppo urbano.

Tab. 1 – *Natalità e tasso di incidenza delle nascite illegittime a Parma tra il 1902 e il 1915*

Anni	Numero totale nascite	N. nascite illegittime	% di illegittimi
1902	1.294	235	18,2
1903	1.305	238	18,2
1904	1.391	290	20,8
1905	1.323	234	17,7
1906	1.334	269	20,2
1907	1.413	295	20,9
1908	1.472	268	18,2
1909	1.359	240	17,7
1910	1.499	257	17,1
1911	1.533	268	17,5
1912	1.530	287	18,8
1913	1.490	275	18,5
1914	1.529	303	19,8
1915	1.509	311	20,6

(Fonte: «Bollettino statistico dell'Ufficio di Igiene del Comune di Parma», anni 1902-1920, Parma, Battei, 1902-1920, *passim*)

Nei brefotrofi – che accoglievano i «figli della colpa» o, meglio, della miseria – la mortalità decimava, fin dai primi mesi di vita, molte

donne, giovani ed adulti che non rispettano nulla. È sui foraggi, la melica, l'uva, le frutta, la legna, e specialmente sull'erba fresca che esercitano la loro astuzia ed abilità. In fatto di erba non vi ha né limite né misura, per cui si vede ogni giorno alle porte della città, nelle prime ore del mattino e verso sera, entrare buon numero di donne con fasci pesantissimi in testa, gettarli davanti alle guardie daziarie per la verifica della merce introdotta, pagare 5 centesimi di dazio ad ogni fascio, farsi aiutare se occorre dalle stesse guardie a riprendere il grosso carico ed andarsene al proprio domicilio, stendere l'erba rubata nella strada, seccarla al sole per alimentare in inverno il cavallo del padre, del marito o del fratello cassoniere». Cfr. F. BARBUTI, *Monografia dell'agricoltura*, cit., p. 113. Nei quartieri popolari, vere roccheforti della devianza, l'intervento delle forze dell'ordine si mostrava scarsamente efficace: «i ladri a Parma possono girare impunemente per le vie con delle scale, con delle leve, possono con tutta certezza scassinare negozi, scalare muri e magari bastonare l'importuno che ha avuto il coraggio di disturbare i ladri nell'esercizio della loro professione». Cfr. «Il Presente» del 18 agosto 1909, *La sicurezza di Parma*.

creature, indebolite da inadeguate diete alimentari e affette, non di rado, da tare ereditarie, cui non era certo estraneo il fenomeno dell'alcolismo. Le ristrettezze economiche, alla base di un regime alimentare insufficiente e squilibrato, incentivavano infatti il consumo di vino, il cui contenuto calorico compensava il modesto apporto proteico assunto dai cibi. L'artificiosa ma effimera euforia offerta da un bicchiere di vino rappresentava, d'altronde, il modo più facile per evadere dalla miseria, dalla disperazione, da una realtà che non lasciava spazio alla speranza. Il consumo di bevande alcoliche era, in effetti, del tutto sproporzionato rispetto al normale fabbisogno¹⁸, tanto che la massiccia presenza di osterie rappresentava, in quegli anni, un carattere ricorrente del paesaggio urbano¹⁹.

Il diffuso analfabetismo contribuiva a fossilizzare una avvilita condizione di emarginazione, un rassegnato e fatalistico abbandono ad una realtà che non lasciava intravedere un futuro migliore. Un significativo riflesso della precarietà della vita materiale è, come detto, il crescente afflusso di poveri alla congregazione di s. Filippo Neri, l'ente caritativo nei cui registri figurava iscritta, nella seconda metà dell'Ottocento, circa la metà della popolazione urbana – in buon numero braccianti provenienti dalle campagne –, a cui venivano dispensati sussidi e assistenza medica²⁰. Statutariamente impegnato «nel soccorso e

¹⁸ Il consumo di vino era passato dai 210 litri pro-capite del quinquennio 1899-1903 ai 232 degli anni 1904-1908, livelli ben superiori a quelli rilevati in altre città. Nel primo decennio del '900 tale consumo era, infatti, stimato in a 141 litri a Milano, 153 a Venezia, 168 a Torino, 170 a Firenze e 220 a Roma. *Ibidem*, p. 8. Particolarmente penosa era la piaga dell'alcolismo infantile, che affliggeva soprattutto i bambini provenienti da famiglie disagiate: da un'indagine condotta, nel 1911, nelle scuole elementari cittadine risulta che, su 3.318 bambini censiti, soltanto 344 erano astemi, 2.794 bevevano vino durante il pasto e 1.095 anche fuori pasto. Cfr. A. FRASSI, *Dati relativi all'alcolismo nel Comune di Parma*, Parma, Fresching, 1911, p. 10.

¹⁹ Cfr. «Il Presente», 15 aprile 1911, *L'alcolismo a Parma*. Nel territorio comunale erano presenti 605 osterie e bettole – una ogni 89 abitanti – in cui le condizioni igieniche erano spesso disastrose. Cfr. A. FRASSI, *Dati*, cit., p. 8.

²⁰ L'elevato numero di indigenti assistiti dalla Congregazione di s. Filippo Neri – oltre 22.000 nel periodo 1861-1871 – rappresenta un dato costante nella seconda metà dell'Ottocento. I dati di cui sopra trovano conferma, fra l'altro, in una relazione dell'assessore alla beneficenza del comune di Parma, riferita al biennio 1896-97. Cfr. F. BARBUTI, *Monografia dell'agricoltura parmense compilata per incarico della Giunta Parlamentare per l'Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia*, Parma, Ferrari e Figli, 1880. Ancora nel secolo successivo, un limitato numero di cittadini – soltanto 3.434 – «[raggiungeva] il livello minimo di reddito imponibile, fissato in 500 lire all'anno». Cfr. G. BOTTIONI, *Salute, ambiente, povertà*, in AA.Vv., *Dietro le barricate, Parma 1922*, Parma, Step, 1983, p. 65.

nella cura gratuita degli infermi poveri a domicilio»²¹, l'istituto assistenziale erogava un servizio sanitario consistente nella somministrazione di cure e medicinali e provvedeva all'assistenza baliatica e materna ai neonati e ai fanciulli più bisognosi²². Nel 1903, su 48.553 abitanti, ben 24.056 risultavano indigenti, un dato impressionante se comparato ad altre realtà italiane (cfr. tab. 2).

Tab. 2 – *Rapporto tra popolazione urbana ed iscritti nell'elenco dei poveri in alcune città italiane all'inizio del Novecento*

Città	Popolazione urbana	Numero degli iscritti alla beneficenza	Quoziente% abitanti
Como	36.301	7.395	20,4
Arezzo	44.027	6.500	14,8
Bergamo	46.821	2.460	5,3
Ferrara	86.675	6.000	6,9
Modena	63.012	9.500	15,1
Perugia	60.822	5.000	8,2
Piacenza	35.647	7.000	19,6
Reggio Emilia	58.993	6.200	10,5
Bologna	147.898	25.000	16,9
Parma	48.553	24.056	49,5

(Fonte: S. MANDOLESI, *L'organizzazione dell'assistenza*, cit., p. 21)

A distanza di pochi anni, la situazione si aggravò ulteriormente – nel 1906 il numero degli assistiti raggiungeva il 53,4% della popolazione²³ – tanto che, nel 1910, si dovette procedere all'accertamento dell'effettivo stato di indigenza degli iscritti²⁴. Consapevole dei rischi

²¹ Cfr. S. MANDOLESI, *L'organizzazione dell'assistenza sanitaria gratuita*, Parma, Bianchi e Schianchi, 1904, p. 6.

²² Tra il 1906 e il 1912 furono effettuati 1.783 interventi di soccorso, di cui circa il 65% in «latte e alimenti». Cfr. Congregazione di Carità di s. Filippo Neri di Parma, *Relazione del Presidente del Consiglio amministrativo ai Comitati di assistenza*, Parma, Tip. cooperativa parmense, 1913, p. 32. La congregazione svolgeva questo servizio a sgravio degli obblighi di competenza del Comune, in base all'art. 192 della legge comunale e provinciale a favore dei poveri residenti entro le antiche mura. Cfr. Congregazione Municipale di Carità, *Le condizioni della beneficenza e i provvedimenti per trasformazioni, concentramenti e riforme di pie istituzioni nel Comune di Parma*, Parma, Donati, 1906, p. 34.

²³ Il fenomeno era particolarmente accentuato nei popolari quartieri dell'Oltorrente, dove si addensava il maggior numero di indigenti. *Ibidem*, p. 284.

²⁴ Alla fine dell'anno figuravano 26.737 iscritti, ripartiti in 7.308 famiglie. Dopo una temporanea flessione – 20.064 assistiti nel 1911 – il numero riprese a salire l'anno successivo. *Ibidem*, pp. 21-22.

connessi ad una carità indiscriminata – si temeva, infatti, che un'eccessiva liberalità alimentasse «l'ozio abituale in luogo di attività e di attitudine al lavoro, la crisi del vizio anziché gli effetti di immeritati infortuni, l'indegnità e non il dolore sacro alla solidarietà umana»²⁵ –, la s. Filippo Neri, affiancata da altri enti assistenziali cittadini, si fece promotrice di un programma di azione preventiva a tutela della salute pubblica. Occorreva convincere coloro che si affidavano passivamente alla benevolenza degli istituti caritativi che i medicinali non erano in grado di risolvere qualsiasi situazione patologica, ma solo un'esistenza morigerata avrebbe allontanato il pericolo di contrarre malattie spesso incurabili.

Le disastrose condizioni abitative non assecondavano, peraltro, un salutare stile di vita. Molte case erano «orribilmente sudice»²⁶, umide, malsane, le stanze anguste e poco aerate, un «immondo focolaio»²⁷ in cui aleggiava sinistro l'incubo delle epidemie, alla cui diffusione non era estranea la contaminazione dell'acqua, «in contatto più o meno palese od occulto con ogni sorta di residui immondi»²⁸. La nascente industria cittadina contribuiva non poco – attraverso lo scarico di sostanze velenose – all'inquinamento delle falde acquifere²⁹. Negli opifici erano quasi sempre ignorate le più comuni norme di igiene: l'alto tasso di umidità, le elevate temperature, la promiscuità fisica causata dagli spazi troppo ristretti, le esalazioni tossiche dei gas, unitamente alla presenza di pulviscoli di varia natura scaturiti dai processi produttivi, rendevano insalubri gli ambienti di lavoro. Pessime erano, del pari, le condizioni igieniche dei locali pubblici – alberghi, locande e osterie –, in cui la sporcizia e la mancanza di ventilazione favorivano la propagazione di ogni sorta di infezioni³⁰. Non bastava abbattere vecchi e fatiscenti edi-

²⁵ Cfr. S. MANDOLESI, *L'organizzazione dell'assistenza*, cit., p. 11. La convinzione che un'eccessiva munificenza avrebbe incoraggiato la pigrizia e, di conseguenza, la mendicizia è di ascendenza settecentesca: a fronte del dilagare del pauperismo e delle sue pesanti ripercussioni sociali erano ormai del tutto sfumati gli originari connotati salvifici della *paupertas*: la povertà diviene figlia della neghittosità e la malattia è interpretata come espiazione dei peccati. Si veda, per tutti, S. WOOLF, *The transformation of charity in Italy, 18th-19th centuries*, in V. ZAMAGNI (a cura di), *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal medioevo ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 421-439.

²⁶ Cfr. «Il Presente» del 4 giugno 1910, *Sulle condizioni dell'Oltretorrente*.

²⁷ Cfr. A. FRASSI, *Il bisogno di case popolari a Parma*, Parma, Zerbini, 1903, pp. 3-7. In proposito, si veda anche G. MARTINI, *Appunti di igiene pubblica*, Parma, Adorni, 1899.

²⁸ *Ibidem*, p. 18.

²⁹ *Ibidem*, pp. 26-27.

³⁰ Per fronteggiare il pericoloso stato di degrado, il Comune emanò una serie di

fici, ma occorre, soprattutto, rifare la rete idrica, incanalando le acque di scolo nelle condutture fognarie. A partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento, fu varato un ambizioso programma di risanamento del tessuto urbano, comprendente, appunto, il disinquinamento del sottosuolo, il rifacimento della rete stradale e fognaria e l'edificazione di case popolari conformi ai più elementari canoni igienici³¹.

Al degrado ambientale si accompagnava un regime alimentare carente e squilibrato³² che facilitava l'insorgere di gravi patologie, dall'esito spesso fatale. Ancora nei primi anni del Novecento, l'alimentazione popolare si basava su una «dieta esclusiva a nutrizione insufficiente»³³, in cui predominavano i carboidrati mentre scarseggiavano i grassi, le proteine e le vitamine. In accordo con un retaggio secolare, il pane e il vino costituivano, unitamente alla polenta, la base dell'alimentazione. La carne compariva raramente sul desco del povero³⁴, ancor più sporadicamente il pesce – quasi sempre salato e conservato³⁵ – e decisamente carente era pure il consumo di latte e latticini. A ciò si aggiungeva la pessima qualità degli alimenti, alterati dalle frequenti sofisticazioni – latte annacquato, vino «in cui il succo dell'uva non entrava nemmeno per isbaglio»³⁶, pane preparato con farine avariate

provvedimenti in cui si faceva obbligo «ai conducenti degli alberghi, trattorie con alloggio, dormitori pubblici, camere, locande di fare eseguire una grande ripolitura ed imbiancatura della parete», ai «padroni di stalli pubblici e privati di mettersi in regola con il regolamento di igiene», vietando l'accumulo di «spazzature ed immondizie qualsiasi, sia nei cortili, sia nelle buche o serbatoi finora tollerati». Cfr. «Il Presente» del 15 luglio 1911, *Provvedimenti igienici*.

³¹ L'intervento di demolizione e risanamento interessò innanzitutto la cinta muraria e, successivamente, alcuni isolati malsani, individuati in base a criteri di densità demografica e di periodica insorgenza di epidemie. Cfr. C. SORBA, *L'eredità delle mura*, cit., p. 155. Ancora nel 1904, molte case erano «in così cattive condizioni da non poter essere abitate nemmeno da gente poverissima». Cfr. G. MARIOTTI, *Sulla costruzione di case popolari*, Parma, 1904, p. 22.

³² Dai registri di leva, riferiti al periodo 1899-1911, emergono le pesanti conseguenze del grave squilibrio dei regimi alimentari: su un totale di 1.508 iscritti, infatti, risultano ben 467 riformati (circa il 31%), la maggior parte dei quali per gracile costituzione fisica. Cfr. G. BOTTIONI, *Salute, ambiente*, cit., p. 66.

³³ G. MARTINI, *Appunti*, cit., p. 70.

³⁴ Un dato significativo, in proposito, è rappresentato dalla scarsa presenza di macellerie bovine nei quartieri popolari, in cui veniva, semmai, consumata la meno costosa carne suina ed equina.

³⁵ Il baccalà costituiva la «pietanza di lusso dei poveri». *Ibidem*, p. 66.

³⁶ Il vino era spesso allungato con le sostanze più inverosimili: «tamarindo, orzo, tannino, miele, radici di viole, sambuco, [...], essenze artificiali, prugne, mandorle, semi di pesco, glicerina, ecc.» *Ibidem*, pp. 60-67.

o ricavate da semi nocivi, carne proveniente da «animali strapazzati o morti di malattia»³⁷ –, senza contare che la stessa conservazione di frutta, ortaggi e legumi utilizzava non di rado sostanze dannose.

Le istituzioni caritative erano di fatto ostacolate dall'insufficienza di mezzi finanziari e, soprattutto, dalla mancanza di un organico e funzionale intervento di soccorso, il che comportava un aggravio di spese e una scarsa efficienza. La stessa assistenza sanitaria si rivelava carente, sia sotto il profilo igienico che professionale. Non a caso, il tasso di mortalità nell'ospedale parmense era, all'epoca, decisamente più elevato rispetto alla media nazionale³⁸. I periodici locali denunciavano a gran voce le deplorabili condizioni del nosocomio cittadino, vero e proprio «focolaio di infezioni» in cui «il servizio medico [...] è fatto da medici che non vi abitano e che vi adempiono il loro dovere disimpegnando troppo affrettatamente le visite diurne obbligatorie»³⁹. Alla luce del quadro delineato, ben si comprende come, a Parma, il quoziente di mortalità superasse abitualmente – salvo sporadiche eccezioni – quello nazionale (cfr. tab. 3).

Tab. 3 – *Confronto tra i quozienti di mortalità a Parma e in Italia nel periodo 1899-1911*

Anno	Popolazione	N. decessi	Ind. mortalità Parma (‰)	Ind. mortalità Regno d'Italia (‰)
1899	49.020	1.498	30,6	23,4
1900	49.208	1.553	31,6	22,8
1901	49.413	1.627	32,9	24,1
1909	52.625	1.551	29,5	32,1
1910	53.483	1.423	26,6	22,9
1911	51.973	1.331	25,6	20,6

(Fonte: Comune di Parma, *Statistica delle cause di morte*, anni 1884-1922)

³⁷ *Ibidem*, p. 66.

³⁸ Il sovraffollamento, la mancanza di personale qualificato e le precarie condizioni igieniche si riflettevano sull'elevato numero di decessi ospedalieri. Tra il 1885 e il 1889 la mortalità oscillò, ad esempio, tra il 7 e il 13% in Prima Divisione Chirurgica e tra il 9 e il 13% in Seconda Divisione Chirurgica. Cfr. Ospizi Civici di Parma, *Atti dell'inchiesta sull'andamento dei servizi sanitari ed amministrativi dell'Ospedale Maggiore*, Parma, Battei, 1890, pp. 51-52. Si veda anche S. MANDOLESI, *L'organizzazione*, cit., pp. 34-35.

³⁹ Cfr. «Il Presente» del 4 giugno 1910, *Sulle condizioni dell'Oltretorrente*, cit. A quel tempo l'ospedale maggiore comprendeva otto cliniche universitarie e dieci reparti, in cui operavano dieci primari, sette assistenti e 191 tra infermieri e infermiere. Accanto al nosocomio operavano diverse strutture assistenziali che ne integravano le funzioni: l'Ospedale dei Bambini, l'Ospizio di Maternità – che accoglieva la Clinica

Le eziologie più frequenti erano riconducibili, come si è visto, alle disagiate condizioni abitative e lavorative, agli squilibri alimentari e alla conseguente gracile costituzione fisica, che comprometteva le fisiologiche capacità di difesa dell'organismo. L'elevata incidenza della tubercolosi – incubo costante nei degradati quartieri popolari⁴⁰ – raggiungeva indici tra i più elevati in Italia. Il «mal sottile» mieteva il maggior numero di vittime laddove regnava la miseria, traendo forza dal degrado ambientale, fertile terreno per il propagarsi dell'infezione. In mancanza di uno specifico vaccino, l'unica forma di prevenzione contro il contagio consisteva nell'isolamento dei malati. Tra Otto e Novecento il lento miglioramento delle condizioni di vita, unitamente ad una scrupolosa profilassi, sconfissero gradualmente alcune patologie – come il tifo, il colera, la pellagra e la scrofola – che, in passato, avevano falciato la popolazione. Soltanto nel primo decennio del XX secolo, tuttavia, l'indice di mortalità iniziò a decrescere, ma molti decessi erano ancora imputabili a complicanze di origine polmonare. Strettamente collegata all'infezione tubercolare era la piaga dell'etilismo che, indebolendo il fisico, facilitava l'insorgere di gravi malattie fra cui, appunto, la tubercolosi⁴¹. Se in città la precocità della vecchiaia e della morte erano la regola⁴², nelle campagne non era raro raggiungere e superare la soglia degli ottant'anni, a dimostrazione che un'esistenza sobria era in grado di contrastare la malattia, in una parola di allungare la vita.

Ostetrico-Ginecologica – l'Ospedale Berzioli, l'Ospedale degli Incurabili, l'Ospizio degli Esposti e l'Orfanotrofio Femminile. Cfr. Ospizi Civili di Parma, *Organizzazione interna ed atti amministrativi*, Parma, Pelati, 1916, pp. 120-131.

⁴⁰ «Le altre malattie contagiose più mortifere lasciano periodi di tregua, anche lunghissimi, e permettono che si possa nutrire la non vana speranza che in un tempo non troppo remoto, si possa, se non spegnerle, sicuramente evitarle o tenerle lontane, come di alcune adesso fortunatamente avviene. Ma della tubercolosi non è così: perché, nonostante la lotta disperata a fine di conquiderla, essa continua sempre, tremendamente sorda e senza pietà». Cfr. G. MARTINI, *Appunti*, cit., p. 54.

⁴¹ L'alcol incidere pesantemente sull'evoluzione della malattia, tanto che gli alcolizzati erano spesso colpiti da «forme galoppanti». Se ciò non bastasse, «i tubercolosi tra i figli di genitori alcolisti [erano] il 22,85%, e tra i figli di genitori non alcolisti solo il 7,9%». Cfr. A. FRASSI, *Dati relativi*, cit., p. 3.

⁴² Spesso i cittadini erano inabili già a 50-60 anni ed era considerato un buon traguardo il raggiungimento dei 60-70 anni di vita. *Ibidem*.

Il difficile avvio dell'economia postunitaria: il declino della manifattura e il lento risveglio del mondo dei campi

Dalla «crisi da decapitalizzazione» Parma si risollevò molto lentamente e, dopo un lungo periodo di ristagno economico, i primi segni di ripresa iniziano ad affiorare soltanto alla fine dell'Ottocento, allorquando va delineandosi un embrionale processo di sviluppo industriale. All'indomani dell'Unità l'economia cittadina deve confrontarsi con l'agguerrita concorrenza esterna ma l'apparato manifatturiero, privo di una solida base imprenditoriale e carente di capitali, non è in grado di adeguarsi al nuovo regime concorrenziale: molte attività tradizionali si avviano così ad un irreversibile declino⁴³. Le difficoltà nella formazione del risparmio precludono l'investimento in attività produttive, mentre il modesto potere d'acquisto della popolazione, nel comprimere i consumi ai livelli minimi di sussistenza, contribuisce ad accentuare l'annosa ristrettezza del mercato. Gli scarsi capitali disponibili vengono, peraltro, destinati all'acquisto di terreni o di titoli di rendita e gli stessi istituti di credito privilegiano gli impieghi a basso rischio, piuttosto che il sostegno di nuove iniziative industriali. Il tendenziale declino della manifattura – accentuato, come detto, dal venir meno della rassicurante protezione ducale⁴⁴ – incrementa notevolmente

⁴³ L'economia cittadina subì un brusco contraccolpo dall'unificazione, la cui gravità fu lucidamente percepita dai contemporanei. Una relazione della Camera di Commercio, stilata nel 1874, così descrive la situazione: «Il benessere della città di Parma era il risultato dell'azione benefica immediata di alcuni governi che vi ebbero sede. Non aveva basi solide sull'iniziativa né sulle attività individuali, le quali non ebbero mai dai governi un vigoroso impulso. Venuta meno la salutare influenza producendo un'agiatazza, che potrebbe dirsi artificiale, che non esisteva gran fatto oltre il centro governativo, la popolazione di Parma si è trovata affatto impreparata alle nuove condizioni che le erano fatte, entrando a far parte della vita nazionale». Cfr. Camera di Commercio di Parma, *Notizie ed osservazioni*, cit., pp. 66-67.

⁴⁴ Nei decenni precedenti l'imprenditoria locale aveva fatto eccessivo affidamento sull'appoggio governativo, assopendosi nella rassicurante nicchia di un'economia protetta. In seguito all'abbattimento delle barriere doganali conseguente all'Unità, la fabbrica di pannilana dei «Mulini Bassi», sorta nel 1824 – che, nel periodo ducale, aveva fondato la propria attività sulle commesse della corte – entrò definitivamente in crisi. «Cadute le barriere doganali, il proprietario dello stabilimento industriale in discorso continuò ancora la fabbricazione delle accennate qualità di panni, nella fiducia di esitare i suoi prodotti per uso dell'esercito italiano; ma vani tornarono quasi tutti i suoi sforzi per farne somministrazioni, sia con offerte private, sia nel concorso di aste pubbliche, al Governo e quindi, mancando l'unico alimento alla sua industria, egli si condusse a chiudere la fabbrica sino al 1862 e non poté più rimetterla dappoi in esercizio». *Ibidem*, p. 22. Con riferimento alla fallimentare esperienza dell'opificio la-

i tassi di disoccupazione. Persiste, dunque, per alcuni decenni, uno scenario economico desolante, dominato da un'agricoltura povera e arretrata che sovrasta un settore manifatturiero anacronistico, limitato, per lo più, alla prima trasformazione dei prodotti agricoli⁴⁵. Il primo censimento industriale organizzato all'indomani dell'Unità rende l'immagine di un gracile sistema manifatturiero confinato all'ambito artigianale. Seppure con i limiti di fondo insiti nei criteri di rilevazione⁴⁶, la fonte in oggetto rispecchia la tradizionale struttura dell'economia locale, caratterizzata dalla netta preminenza del settore alimentare⁴⁷ se-

niero, diverse «e di varia natura furono le cause che condussero a così triste fine [...] ed è da annoverare certo fra dette [...] il torpore e la mancanza di vitalità che sono proprie di tutte le industrie sorrette dalla protezione governativa, le quali, venute poi il momento di mettersi in concorrenza e di sostenere la lotta, si trovano a ciò impotenti, e cessano per inerzia, o restano schiacciate dalle altre simili industrie vissute di vita propria e vigorosa [...]». *Ibidem*, p. 15.

⁴⁵ La bachicoltura e, conseguentemente, l'attività posta a valle nel processo produttivo serico – la tessitura –, un tempo piuttosto floride, subirono un duro contraccolpo dall'atrofia del baco da seta. La concorrenza delle più moderne produzioni immesse sul mercato parmense, non più protetto dai dazi ducali, contribuì al crollo del settore. I pochi opifici tessili ancora attivi mostravano evidenti i segni della crisi, in quanto le tecnologie, l'organizzazione interna e i rapporti con l'esterno erano a misura del mercato locale, nell'ambito del quale era assai difficile reperire sia le capacità imprenditoriali che le risorse finanziarie.

⁴⁶ È opportuno ricordare che nel censimento in questione non comparivano i materiali da costruzione e le attività tessili a domicilio.

⁴⁷ I 717 opifici «alimentari» censiti comprendevano 372 mulini, 129 caseifici, 112 pizzicherie, 44 panifici e pastifici, 41 frantoi e brillatoi, unitamente ad altre attività di minore importanza. Cfr. Statistica del Regno d'Italia. Industria, *Industrie manuali della provincia di Parma, anno 1861*, Firenze, Toffani, 1866. Nei primi anni postunitari il settore della pasta era caratterizzato dalla polverizzazione artigianale: soltanto nel 1870 si assiste alla nascita del pastificio Braibanti. Camera di Commercio di Parma, *Notizie ed osservazioni*, cit., p. 10. La lavorazione delle carni suine, di antiche tradizioni, era esercitata in forme artigianali, il che non andava peraltro a scapito di un eccellente livello qualitativo dei prodotti finiti. La stessa industria casearia non appare incline, almeno nel primo decennio postunitario, ad una significativa modernizzazione nelle tecniche produttive, tanto che si auspicava un miglioramento «sia ne' suoi metodi, sia nelle condizioni del suo esercizio», nella fattispecie lo svolgimento dell'attività in caseifici di più ampie dimensioni, facendo ricorso a personale specializzato. *Ibidem*, p. 12. L'industria conserviera, infine, era ancora ai primordi del suo sviluppo anche se, attorno al 1870, alcuni intraprendenti agricoltori dell'area collinare avevano iniziato a fabbricare e smerciare la cosiddetta «conserva nera», un «sugo di pomodoro cotto in caldaie e disteso su tavole al sole ad asciugare ed essiccare». Cfr. C. SAMOGGIA, *Il pomodoro e la sua industria*, in «Agricoltura Parmense», numero speciale de «L'Avvenire Agricolo», a cura dell'Ispettorato provinciale dell'Agricoltura e del Consorzio Agrario Cooperativo «A. Bizzozzero», Parma, Fresching, 1937, p. 113.

guito, a debita distanza, dal tessile⁴⁸ e dall'abbigliamento⁴⁹ che, presi congiuntamente, occupano il 25,7% degli addetti (cfr. tab. 4).

Tab. 4 – *Struttura della manifattura parmense nel 1861, articolata per settori prevalenti*

Settori	n. opifici	n. addetti	addetti/opifici
Tessile	16	435 (16,8%)	27,2
Abbigliamento	39	231 (8,9%)	5,9
Alimentare	717	1348 (52,0%)	1,9
Metallurgia e meccanica	33	132 (5,1%)	4,0
Ceramica	3	23 (0,9%)	7,7
Legno	33	61 (2,3%)	1,8
Diversi (*)	56	363 (14,0%)	6,5
Totale	897	2593 (100,0%)	

(*) Questa sintetica denominazione raggruppa le attività più svariate condotte su basi artigianali: dalle tintorie, alle concerie, alle cartiere e tipografie, alla produzione di cere e saponi ed altro ancora.

(Fonte: Elaborazione da Statistica del Regno d'Italia. Industria, *Industrie manuali della provincia di Parma, anno 1861*, Firenze, Toffani, 1866)

Ad eccezione di una parte del settore tessile – la trattura della seta è esercitata in sei opifici di grandi dimensioni che utilizzano macchine a vapore, dando lavoro a 190 operai⁵⁰ –, decisamente polverizzata permane la struttura dei principali rami produttivi (cfr. il rapporto addetti/opifici, riportato in tab. 4). Carattere prettamente domestico presentano, tra le altre, la lavorazione della lana, del lino e della canapa. Relativamente alle industrie non legate all'agricoltura, l'unica a mostrare una certa vitalità è la vetreria⁵¹, mentre una persistente stagnazione atrofizza il comparto meccanico⁵². Tra le nuove iniziative che affiorano nel primo decennio postunitario, spiccano la fabbrica dei busti e i calzaturifici, primi «importanti poli di aggregazione operaia nel-

⁴⁸ Nell'indagine in questione, il settore tessile comprendeva 10 opifici per la trattura della seta, affiancato da generici «lavori diversi». Cfr. Statistica del Regno d'Italia, *Industrie manuali*, cit.

⁴⁹ In gran parte «calzolerie» (25), ma anche sartorie (6), cappellifici (6) ed altro ancora. *Ibidem*.

⁵⁰ Camera di Commercio di Parma, *Notizie ed osservazioni*, cit., p. 18.

⁵¹ Lo stabilimento di Parma, erede della «Reale fabbrica di vetri e maioliche», sorta nel 1759, era in fase di espansione e parte della produzione veniva esportata. *Ibidem*, p. 27.

⁵² *Ibidem*, p. 29.

l'area urbana»⁵³. Dal quadro delineato emerge un settore secondario condizionato da tecniche produttive artigianali che, salvo rare eccezioni, appare ancora commisurato alle esigenze di un mercato ristretto. Il contesto generale non muterà sostanzialmente nel successivo ventennio, in cui non affiorano significativi fermenti innovativi, tali da preludere ad un processo di modernizzazione.

Alla stazionarietà della manifattura urbana si accompagna il prolungato torpore del mondo dei campi che, ancorato ad anacronistiche tradizioni, permane orientato all'autosufficienza. Dalle indagini condotte nell'ambito dell'Inchiesta Jacini⁵⁴, l'economia agraria appare arretrata⁵⁵, non solo rispetto all'evoluta Lombardia, ma anche nei confronti delle limitrofe province di Reggio Emilia⁵⁶ e Piacenza. Alle anose carenze strutturali si aggiungono, soprattutto a partire dagli anni '80, gravi difficoltà congiunturali – la crescente concorrenza delle derivate estere, *in primis* dei grani americani, in séguito alla mondializzazione del mercato dei cereali e la guerra doganale con la Francia – che penalizzano pesantemente il settore primario. I primi aneliti al rinnovamento provengono dalla borghesia e dall'aristocrazia terriera legata ai Comizi Agrari, impegnati a promuovere il progresso delle campagne, incentivando l'innovazione agronomica attraverso conferenze e sperimentazioni⁵⁷, la cui efficacia risultò tuttavia compromessa

⁵³ Cfr. M. PALAZZI, *Nascita di un'economia agro-industriale. Città e campagna a Parma dall'Unità agli anni Trenta*, Parma, Step, 1986, p. 18. La fabbrica dei busti, sorta nel 1870, dava lavoro a 70 operaie e già l'anno successivo esportava «in altre parti del Regno ed all'estero, potendo [...] sostenere, per la mitezza dei prezzi, e per la esattezza ed eleganza [...], la concorrenza d'ogni altra fabbrica italiana e straniera». Camera di Commercio di Parma, *Notizie ed osservazioni*, cit., p. 34.

⁵⁴ Nel Parmense l'inchiesta agraria fu affidata ad un giovane agronomo, Francesco Barbuti, che, nel 1880, pubblicò una monografia in cui documentava lucidamente la triste condizione del mondo rurale. Cfr. F. BARBUTI, *Monografia*, cit., *passim*.

⁵⁵ A giudizio del compilatore, due erano le principali cause dell'arretratezza del settore primario: «le ristrettezze economiche dei proprietari e l'insufficienza d'istruzione agraria». *Ibidem*, p. 16.

⁵⁶ Al riguardo, rimando alle considerazioni di G.L. BASINI, *L'industrializzazione*, cit., pp. 21-36.

⁵⁷ Il Comizio Agrario di Parma iniziò ad operare nel luglio 1867 mediante conferenze e cicli di lezioni su specifici argomenti, quali la gelsicoltura, l'enologia, la frutticoltura e la zootecnia. Alla modernizzazione dell'agricoltura, concorse anche il locale Istituto Tecnico e l'annesso podere sperimentale, in cui operava l'agronomo Carlo Rognoni, pioniere della coltivazione del pomodoro e dell'introduzione di nuove varietà cerealicole. Importante fu pure il contributo di Stanislao Solari, cui va attribuito il merito della divulgazione del metodo dell'induzione dell'azoto, attraverso la rotazione triennale imperniata sulle leguminose da foraggio, con positivi riflessi sull'alle-

dalla scarsa incisività, imputabile ad un'impostazione prettamente teorica e calata «dall'alto». Per coinvolgere gli agricoltori occorre penetrare nel tessuto rurale, avvicinare le genti dei campi, facendosi partecipi dei loro problemi: fu questa l'idea vincente della Cattedra Ambulante di Agricoltura⁵⁸ che, al culmine di un lungo processo di trasformazione, riuscì finalmente a mutare il volto delle campagne⁵⁹, contribuendo, in modo determinante, alla diffusione dei nuovi ritrovati della scienza. La propaganda itinerante della Cattedra – la cui voce ufficiale era affidata al periodico mensile «L'Avvenire Agricolo» – propugnava la razionalizzazione delle rotazioni, l'estensione dei prati artificiali, l'impiego dei concimi chimici e, in una prospettiva più lungimirante, una specializzazione agraria basata sull'allevamento bovino da latte e sull'espansione delle «colture industriali» – pomodoro e barbabietola da zucchero – che troveranno piena affermazione nei primi anni del Novecento. Coadiuvata dal Consorzio Agrario e, in minor misura, dalle Casse Rurali⁶⁰, la Cattedra Ambulante diede quindi un decisivo impulso alla crescita economica. La specializzazione dell'agricoltura ed il connesso potenziamento dell'allevamento, contribuirono infatti a creare rapporti sempre più stretti tra il settore primario e quello secondario, favorendo l'integrazione tra agricoltura, zootecnia e industria⁶¹. Non a caso, nello stesso arco temporale sorsero le prime officine meccaniche deputate a soddisfare la domanda del comparto legato alla trasformazione dei prodotti agricoli, cui si af-

vamento e, di conseguenza, sull'attività casearia. Cfr. U. DELSANTE, *Dall'economia di sussistenza all'industria agro-alimentare*, in «Parma Economica», n. 4, 1992, p. 87.

⁵⁸ Ricordiamo che la Cattedra Ambulante parmense, fondata nel 1892, fu la seconda in Italia, dopo quella rodigina. Cfr. M. ZUCCHINI, *Le cattedre ambulanti di agricoltura*, Roma, Volpe, 1970, pp. 25-26.

⁵⁹ Grazie all'informazione e al sostegno assicurato dalle istituzioni agrarie, si affacciò nelle campagne una nuova «borghesia illuminata», propugnatrice del progresso del settore primario. *Ibidem*, pp. 8-29. Con riferimento alla specifica realtà reggiana, si veda G.L. BASINI, *L'industrializzazione*, cit., p. 139.

⁶⁰ Le casse rurali – sorte a Parma nel 1892 – rivestirono un ruolo tutto sommato marginale nella cooperazione agraria in quanto gli agricoltori privilegiavano le filiali provinciali della Cassa di Risparmio in cui potevano ottenere finanziamenti più cospicui rispetto a quelli corrisposti dalle casse rurali, costrette ad operare nei limiti del fido concesso dall'istituto sovventore. Cfr. G.L. BASINI-G. FORESTIERI (a cura di), *Banche locali*, cit., pp. 240-241.

⁶¹ Tale processo fu agevolato dalla frequente identificazione, nella stessa persona, della figura di produttore e trasformatore: gli agricoltori più intraprendenti, investendo i capitali derivanti dal settore primario, diventavano spesso produttori di latte, formaggio, insaccati o conserve, esercitando direttamente la gestione e il controllo delle nuove attività.

fiancò la produzione di fertilizzanti chimici e mangimi per il bestiame, un fervore di iniziative che costituirà il tratto caratterizzante della manifattura locale. Ma molti erano ancora gli ostacoli da superare: la forte componente stagionale delle lavorazioni si ripercuoteva negativamente sull'occupazione, mentre le modeste dimensioni aziendali ostacolavano l'innovazione tecnologica, fattore indispensabile per reggere la concorrenza delle regioni più avanzate. La persistente carenza di capitali e la scarsa propensione al rischio contribuivano a frenare lo sviluppo del secondario. Ciononostante, già nel primo scorcio del '900 si delinea una significativa evoluzione rispetto al secolo precedente: l'agricoltura rappresenta ancora il settore fondamentale, ma l'industria ad essa legata manifesta promettenti sintomi di espansione, ravvisabili nel germogliare di nuove attività manifatturiere.

L'affiorare dell'agro-industria parmense tra Otto e Novecento

Le radici dell'odierna conformazione industriale vanno ricercate tra la fine dell'Ottocento e il primo conflitto mondiale, un periodo denso di trasformazioni, in cui fiorirono nuove attività – si pensi all'affermazione dei settori siderurgico, chimico ed elettrico – che affiancarono quelle tradizionali. In posizione periferica rispetto alle realtà più avanzate, l'area emiliana non fu, almeno all'inizio, pienamente investita dal processo di modernizzazione, privilegiando piuttosto il tradizionale comparto di lavorazione dei prodotti agricoli. Assecondando la secolare vocazione agro-alimentare, l'economia parmense realizzò apprezzabili progressi nei rami conserviero, caseario, molitorio e nel pastificio.

Pioniere della diffusione della coltura del pomodoro nel Parmense fu l'agronomo Carlo Rognoni che, intorno al 1870, ne sperimentò la coltivazione intensiva in associazione con il granturco⁶². Antonio Bizozero, cui va ascritto il merito di aver intuito e sfruttato le potenzialità della solanacea rossa, ne incoraggiò la lavorazione su base industriale, affinando le tecniche di conservazione tramite la concentrazione sotto vuoto. Sul finire dell'Ottocento, l'impiego di fertilizzanti chimici e l'adozione di innovativi criteri di rotazione agraria, nell'incrementare significativamente le rese produttive, conferirono un rile-

⁶² Cfr. C. ROGNONI, *La coltivazione del pomodoro nel podere sperimentale del Regio Istituto Tecnico di Parma al Concorso Regionale dell'XI Circostrizione Agraria*, Parma, Ferrari, 1887.

vante impulso all'industria conserviera che, già nel primo decennio del secolo seguente, conobbe uno sviluppo tale da portare «la provincia di Parma al primo posto nell'elenco delle altre d'Italia, ove pure era largamente esercitata»⁶³. Determinante si rivelò, ancora una volta, il capillare intervento della Cattedra Ambulante di Agricoltura che, superando la barriera di diffidenza delle campagne, dimostrò la redditività della nuova coltura, suscettibile di proficue lavorazioni industriali. Il successo dell'iniziativa fu enorme – anche in termini di indotto sull'industria meccanica, stimolata dalla specializzazione nelle tecnologie alimentari –, tanto che, in breve tempo, Parma conquistò il primato nazionale nel ramo conserviero. Il passaggio dalla lavorazione artigianale di «conserva nera in pani» alla produzione dell'estratto ottenuto con la concentrazione sotto vuoto non spezzò, peraltro, lo stretto legame esistente tra l'imprenditoria e il mondo rurale. Gli industriali conservieri continuarono, infatti, ad identificarsi prevalentemente nei proprietari fondiari, al punto che la lavorazione del pomodoro si svolgeva, quasi sempre, negli stessi luoghi di produzione. L'evoluzione del settore fu rapida, le tecniche produttive si perfezionarono velocemente e gli stabilimenti si moltiplicarono (cfr. tab. 5), conquistando ben presto i mercati mondiali: nel 1910 la metà della produzione veniva esportata nelle principali piazze europee e negli Stati Uniti⁶⁴.

Ma, all'orizzonte, già si profilava un grave pericolo: la saturazione del mercato. L'accumulo di forti giacenze invendute e il conseguente crollo dei prezzi provocarono un brusco calo dei livelli produttivi⁶⁵. Soltanto nell'immediata vigilia della Grande Guerra – quando venne costituita l'«Associazione tra i fabbricanti di estratto della provincia di Parma» che, allo scopo di commisurare l'offerta alla domanda, sancì la comune decisione di ridurre l'estensione dei terreni coltivati a pomodoro –, la situazione andò gradualmente migliorando, almeno fino

⁶³ Camera di Commercio di Parma, *Notizie ed osservazioni*, cit., 1911, p. 24. Il rapido sviluppo fu incoraggiato dal «grande successo finanziario» ottenuto dai primi opifici, sorti all'inizio del Novecento. Cfr. *Id.*, *Qualche notizia*, cit., 1908, pp. 4-5.

⁶⁴ L'aumento delle esportazioni di conserva emerge dalla relazione della Camera di Commercio, riferita al 1907: «ormai può dirsi che metà del prodotto viene ritirato dalle principali piazze d'Europa. Si esporta anche in America, ma in piccole quantità, perché tale lavoro non è molto curato dai produttori a causa delle forti spese che gravano sulle spedizioni». *Ibidem*.

⁶⁵ Nell'anno di massima produzione – il 1912 – l'industria conserviera chiudevava con i magazzini ricolmi di prodotti invenduti e, alla ripresa dell'attività, le caldaie di 9 stabilimenti rimasero spente, mentre le rimanenti sfruttarono solo in parte la propria capacità produttiva. Otto stabilimenti furono costretti a chiudere i battenti. *Ibidem*.

allo scoppio del conflitto, quando le pesanti restrizioni e la paralisi dei rapporti commerciali ostacolarono pesantemente l'attività produttiva.

Tab. 5 – *Consistenza numerica degli stabilimenti industriali e produzione complessiva di conserva nel Parmense nel periodo 1906-1915*

Anni	Imprese	Produzione (in quintali)
1906	27	40.000
1907	35	70.000
1908	37	60.000
1909	36	50.000
1910	38	50.000
1911	42	110.000
1912	56	200.000
1913	59	130.000
1914	59	39.000
1915	59	36.000

(Fonte: I. PERGREFFI, *L'industria del pomodoro a Parma tra la fine dell'Ottocento e la seconda guerra mondiale*, Reggio Emilia, Tecnograf, 1994, p. 121)

Grazie all'espansione della coltura foraggera – tra la fine degli anni '80 e il 1910 la produzione di foraggi era aumentata di oltre il 50% – e al conseguente incremento del patrimonio bovino⁶⁶, anche l'industria casearia conobbe un notevole sviluppo. L'elevata conflittualità tra casari e «lattaroli», unitamente all'intrinseca incompatibilità con la logica di mercato – che, grazie al completamento della rete ferroviaria, andava gradualmente diffondendosi – accelerarono la crisi dell'anacronistico caseificio turnario⁶⁷, ponendo le basi di un più funzionale pro-

⁶⁶ Si passò dai 66.946 capi del 1868 ai 160.000 del 1910. Cfr. G. MENAPACE, *Industria zootecnica*, in «Agricoltura Parmense», numero speciale de «L'Avvenire Agricolo», Parma, Fresching, 1937, p. 57; A. BIZZOZERO, *Diciotto anni di cooperazione agraria. 1893-1910*, Parma, Rossi-Ubaldi, 1911, p. 245; Camera di Commercio di Parma, *Notizie ed osservazioni*, cit., 1874, p. 19.

⁶⁷ Negli anni '70 dell'Ottocento il caseificio turnario era ancora il modello prevalente nella provincia parmense, ma presentava ormai gravi limiti di fondo: «I piccoli proprietari [...] che sono nel maggior numero possessori del suolo, nella impotenza di trarre vantaggio di qualche rilievo dalle tenuissime quantità di latte prodotto nei loro poderi, lo mettono [...] in comune e lo fanno manipolare in una sola cascina dividendo poi il formaggio e il burro, ma così fatta specie di associazioni non sono rette da norme razionali prestabilite bensì da antiche consuetudini e dalla reciproca fiducia dei soci; né si propongono di fare in comune un largo e vantaggioso traffico di prodotti ottenuti smerciandoli in grosse partire. Quindi... è tolto lo scopo

cesso produttivo. La spinta decisiva coincise, ancora una volta, con l'entrata in scena, verso la fine dell'Ottocento, delle istituzioni agrarie, accompagnata dalla crescita numerica dei caseifici e da significativi mutamenti nell'organizzazione produttiva. Per iniziativa di Bizzozero si diffusero, infatti, le latterie sociali, dove la lavorazione collettiva era finalizzata alla commercializzazione del prodotto finito, i cui utili erano ripartiti in base al quantitativo di latte conferito⁶⁸. Nel ventennio precedente l'inizio della prima guerra mondiale, si concentrò una serie di spinte sinergiche che contribuirono all'affermazione del comparto⁶⁹. Durante questo lasso di tempo, infatti, l'agricoltura fu interessata da profonde trasformazioni, volte al potenziamento e alla valorizzazione dell'allevamento bovino, condizione necessaria per l'espansione del settore caseario. L'aumento della produzione di latte e il miglioramento del livello qualitativo del prodotto finito consentirono di avvicinare gradualmente i volumi produttivi della provincia reggiana⁷⁰.

industriale e commerciale». Cfr. Camera di Commercio di Parma, *Notizie ed osservazioni*, cit., 1874, pp. 10-14.

⁶⁸ Inizialmente il movimento cooperativo caseario conobbe un enorme successo: nel 1903 operavano nella provincia 24 latterie sociali (su un totale di 114 nell'intera Penisola) e, tre anni dopo, se ne contavano già una trentina. Ciononostante, nel corso del primo congresso nazionale del settore, organizzato a Reggio Emilia nel maggio 1907, il relatore della provincia parmense denunciava con rammarico come circa la metà delle latterie sociali avesse cessato di funzionare. Lo scoraggiamento derivante dall'assenza di immediati vantaggi pecuniari, la disonestà dei produttori che fornivano latte annacquato oppure sporco, la scarsa perizia dei casari, i sistemi contabili carenti e imprecisi e, non ultimo, il mancato pagamento delle azioni sottoscritte da parte dei soci costituivano le principali cause del fallimento dell'esperienza associativa. Non erano, peraltro, estranei fattori contingenti, come il basso prezzo del latte negli anni 1903-1905 e le epidemie che falciarono gli allevamenti suini, cui erano destinati i sottoprodotti della lavorazione casearia. Cfr. C. DE CAROLIS, *Il caseificio sociale nella provincia di Parma*, in «Atti del primo Congresso nazionale delle latterie sociali» del maggio 1907, Reggio Emilia, Cooperativa fra Lavoranti Tipografi e Affini, 1908, pp. 46-50. La cooperazione casearia riscosse più duratura fortuna nella vicina provincia reggiana. In proposito, si veda G.L. BASINI, *L'industrializzazione*, cit., pp. 181-187.

⁶⁹ Tra il 1888 e il 1914 il numero dei caseifici passò da 170 a 520, la produzione di burro da 1.900 a 9.000 quintali e quella di formaggio da 6.836 a 50.000 quintali. Cfr. I. Pergreffi, *L'industria del pomodoro*, cit., p. 36. Il settore caseario diventò, quindi, il «maggior e più importante coefficiente dell'agricoltura parmense». Cfr. «Bollettino della Camera di Commercio di Parma», *Inchiesta per accertare la produzione casearia della provincia di Parma*, n. 12, Parma, 31 dicembre 1914.

⁷⁰ Alla vigilia della prima guerra mondiale, nella provincia reggiana operavano 763 caseifici, con una produzione di 76.500 quintali di grana, a fronte dei 50.000 quintali prodotti nei 520 caseifici della provincia parmense. Cfr. G.L. BASINI, *L'industrializzazione*, cit., p. 183.

Sempre dal processo di integrazione fra zootecnia e industria, nacque e si affermò un altro importante comparto: il salumificio. Le aree di maggior concentrazione produttiva coincidevano con le zone in cui era più fiorente l'attività casearia⁷¹ e soprattutto nelle aree collinari, che offrivano condizioni climatiche ideali per la stagionatura⁷². Nel primo decennio del XX secolo la commercializzazione dei salumi, unitamente al formaggio e alle conserve, assicurava un importante flusso di esportazione anche al di fuori dell'Europa.

Al comparto agro-alimentare appartiene pure l'industria saccarifera – uno dei settori maggiormente favoriti dalla politica doganale – che iniziò a svilupparsi sul finire dell'Ottocento, grazie al sostegno di capitale extra-provinciale, proveniente soprattutto da finanziatori genovesi. Lo zuccherificio modificò rapporti economici consolidati, imponendo rigide condizioni nei contratti con i bieticoltori, vincolati da impegni pluriennali sotto la direzione e il controllo tecnico dell'industria stessa. L'impianto di uno zuccherificio nel Parmense, oltre a sfruttare le condizioni ambientali favorevoli – i terreni di pianura risultavano particolarmente idonei alla bieticoltura –, avrebbe consentito agli agricoltori più intraprendenti una diversificazione colturale capace di attenuare le fluttuazioni del reddito annuo. Per garantirsi ritmi continuativi di lavorazione, tali da ammortizzare le ingenti spese di impianto, la «Società Ligure Lombarda», operante fin dal 1872 a Genova, richiese agli agricoltori l'impegno di destinare annualmente mille ettari di terreno alla coltivazione della barbabietola⁷³. Lo stabilimento, ispirato al modello adottato in Germania, assicurò all'industria parmense rapporti preferenziali con il mercato tedesco, sanciti dagli accordi stipulati tra Crispi e Bismark nell'ambito della «Triplice Alleanza». Nel nuovo opificio⁷⁴ – entrato in funzione nell'agosto 1899

⁷¹ I maiali si alimentavano, infatti, dei sottoprodotti – siero, latticello e scotta – della lavorazione casearia, assicurando un'ulteriore fonte di guadagno ai casari.

⁷² Solo nelle zone di Felino e Langhirano erano presenti più di 30 salumifici, che affidavano la commercializzazione alla capillare rete delle centinaia di pizzicagnoli operanti anche nei più sperduti borghi di provincia.

⁷³ Ancora una volta, fu determinante il ruolo di Bizzozero: soltanto grazie alla sua paziente opera di persuasione sui coltivatori i dirigenti della «Ligure-Lombarda» ottennero la garanzia di poter contare all'inizio della campagna produttiva su un terreno di mille ettari per almeno dieci anni. Cfr. C. VERNIZZI, *Lo zuccherificio ex Eridania di Parma*, in «Parma Economica», 1996, n. 1, pp. 151-152.

⁷⁴ Il fabbricato principale dello zuccherificio si sviluppava su tre piani. Costruito in muratura di mattoni, era ricoperto da capriate di acciaio e completato da un'officina per la manutenzione, da un fumaio alto 45 metri e da canali per il lavaggio e

e dimensionato sulla base dei quantitativi previsti dagli accordi con gli agricoltori – si concentravano tutte le fasi della lavorazione, fino alla produzione dei cristalli di zucchero, la cui raffinazione avveniva nello stabilimento di Sampierdarena. I dati riportati nella tab. 6 offrono un quadro complessivo delle estensioni, dei livelli produttivi e delle rese in zucchero tra il 1899 e il 1914.

Tab. 6 – *Superfici, produzioni e rese in zucchero della barbabietola nel Parmense (1899-1914)*

Anni	Superficie coltivata (ha)	Produzione totale di zucchero (q.li)	Produzione di zucchero per ettaro (q.li)	Zucchero % bietole
1899	485	106.700	220	13,84
1900	520	130.520	251	12,57
1901	539	147.686	274	10,98
1902	596	159.132	267	14,44
1903	905	281.455	311	14,61
1904	900	182.700	203	13,61
1905	905	209.960	232	13,32
1906	474	99.540	210	14,24
1907	462	122.430	265	14,93
1908	611	163.137	267	14,01
1909	534	102.528	192	15,03
1910	378	102.816	272	13,85
1911	288	61.632	214	13,88
1912	185	48.655	263	15,28
1913	534	213.600	400	15,23
1914	570	193.230	339	15,75

(Fonte: *Agricoltura parmense*, in «L'Avvenire Agricolo», a cura dell'Ispettorato provinciale dell'Agricoltura e del Consorzio Agrario Cooperativo «A. Bizzozero», Parma, Fresching, 1937, p. 111)

Come emerge dalla tab. 6, la massima estensione colturale venne raggiunta nel 1903 e nel 1905, dopodiché si profila una contrazione che, nel giro di pochi anni, ridurrà la superficie coltivata al di sotto dei 500 ettari. Costretta a rifornirsi di materia prima nel Modenese e nel Piacentino – «gli agricoltori della Provincia di Parma, attratti dalla maggior convenienza, [avevano abbandonato] man mano questa coltura per intensificare quella del pomodoro»⁷⁵ – la «Società Ligure-

il trasporto idraulico delle barbabietole. Cfr. C. VERNIZZI, *Lo zuccherificio*, cit., pp. 153-154.

⁷⁵ Camera di Commercio di Parma, *Qualche notizia*, cit., p. 31.

Lombarda» minacciò di chiudere lo stabilimento e di trasferire gli impianti in altra sede. Nel 1913, conseguito un razionale equilibrio produttivo tra le coltivazioni del pomodoro e della barbabietola, indispensabile per assicurare al settore saccarifero un adeguato e regolare afflusso di materia prima, l'estensione superò nuovamente i 500 ettari. Nonostante la crisi del periodo bellico, paiono dunque schiudersi ottimistiche aspettative per gli anni futuri.

Nei primi decenni postunitari il comparto molitorio era tra i più rilevanti a livello provinciale, sia in termini di unità produttive che di addetti⁷⁶. Prevalentemente finalizzato a rifornire i panifici e i pastifici della provincia, il settore beneficiò, a partire dall'inizio del Novecento, di un apprezzabile processo innovativo, sia dal punto di vista organizzativo che tecnologico – i grandi mulini a cilindri, di concezione moderna, avevano gradualmente soppiantato i vecchi impianti ottocenteschi, ormai incapaci di far fronte alle nuove esigenze produttive⁷⁷ – ma, nel giro di qualche anno, l'agguerrita concorrenza dei più potenti impianti operanti in Lombardia e in Piemonte determinò una brusca battuta d'arresto che culminò nella crisi del 1913⁷⁸.

Progressi ancor più significativi vennero conseguiti nel settore a valle, il pastificio. Le paste alimentari erano prodotte in laboratori artigianali – nel 1890 si contavano 64 opifici, che occupavano complessivamente 146 addetti⁷⁹ – in cui la lavorazione avveniva ancora manualmente, con l'impiego di torchi in legno. Già nel primo decennio del secolo successivo si profila una rilevante espansione tale da imporre la sostituzione delle vecchie attrezzature con moderni ed efficienti impianti forniti dall'industria meccanica locale, grazie ai quali il comparto assumerà una vera e propria struttura industriale, con una produzione su larga scala destinata al mercato nazionale e internazionale⁸⁰. In sé-

⁷⁶ Nel 1882 operavano a Parma 205 mulini e circa 200 erano disseminati sul territorio provinciale, occupando complessivamente 902 addetti. Nonostante l'elevato numero, soltanto tre mulini – azionati da turbine idrauliche potenziate da motori a vapore – utilizzavano impianti tecnologicamente avanzati. ID., *Le condizioni industriali*, cit., pp. 38-39.

⁷⁷ Cfr. U. DELSANTE, *Grano e mulini*, in I. GANAPINI-G. GONIZZI, *Barilla. Cento anni di pubblicità e comunicazione*, Milano, Pizzi, 1994, pp. 36-37.

⁷⁸ «Bollettino della Camera di Commercio di Parma», *Relazione all'onorevole*, cit., n. 8, 31 agosto 1914, p. 8.

⁷⁹ Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio (M.A.I.C.), Direzione Generale della Statistica, Statistica Industriale, *Le condizioni industriali di Parma nel 1890*, Bologna, Lipe, 1991.

⁸⁰ Camera di Commercio di Parma, *Notizie ed osservazioni sullo svolgimento del commercio delle industrie durante il 1910*, Parma, Ferrari & Figli, 1911, p. 29.

guito alla crescente espansione della domanda, la ditta «Barilla» – un caso esemplare su cui ci soffermeremo nel prosieguo – si porrà all'avanguardia per il livello tecnologico, i volumi di produzione e gli *standard* qualitativi, avviandosi alla conquista del mercato mondiale.

Uno sguardo agli altri settori industriali

Nel corso dell'Ottocento tende a delinarsi uno stretto legame tra il settore trainante dell'economia locale – l'agro-alimentare – e un'industria nata al suo servizio: i pochi opifici meccanici presenti sul territorio producevano per lo più attrezzature destinate al settore molitorio e al pastificio⁸¹. Inizialmente privo di opportunità di sviluppo autonomo, il comparto meccanico conservò a lungo l'originaria impronta artigianale. La fabbricazione di impianti per un settore primario ancora riluttante a sostituire la macchina all'energia muscolare non aveva certo incentivato il processo di trasformazione delle tradizionali officine in veri e propri stabilimenti industriali. Attorno al 1890, all'epoca dell'indagine del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, nella provincia operavano 17 opifici, tra fonderie e officine meccaniche, in cui erano occupati complessivamente 147 dipendenti. Nel ventennio successivo il settore andò gradualmente espandendosi, arrivando ad occupare 400 addetti, di cui circa la metà impiegati negli stabilimenti di Alberto Cugini e di Aurelio Callegari, specializzato, quest'ultimo, nella produzione di materiale ferroviario. La «Cugini», con un organico di 150 operai, aveva realizzato importanti lavori di ristrutturazione, attivando una efficiente fonderia, attrezzata per la produzione di turbine e macchinari destinati all'industria alimentare⁸². La fortuna dell'azienda fu però di breve durata: già nel 1911, innescate dalle rivendicazioni salariali delle maestranze, emersero quelle difficoltà che culmineranno nel fallimento dell'anno successivo. Non chiuse, invece, i battenti la ditta Callegari, la cui produzione di materiale ferroviario trovava largo sbocco sull'intero territorio nazionale⁸³. Nel primo decennio del '900, si fa strada una nuova ditta che acquisirà ben presto un importante rilievo nell'economia locale. Fondata nel 1909 e specializzata nella fabbricazione di impianti a vapore per l'in-

⁸¹ Cfr. C. MALASPINA-G. BACCHI, *Indicatore commerciale, industriale, amministrativo, artistico, storico, ecc. Parmense*, Parma, Tip. del Patriota, 1868, pp. 22-54.

⁸² Camera di Commercio di Parma, *Notizie ed osservazioni*, cit., p. 43.

⁸³ *Ibidem*.

dustria conserviera e casearia, la ditta Luciani raggiungerà considerevoli livelli produttivi e occupazionali⁸⁴. Alla vigilia della Grande Guerra, il settore meccanico per la trasformazione dei prodotti agricoli era ormai in grado di soddisfare una domanda in continua espansione.

Un'industria con caratteristiche del tutto peculiari nel contesto locale – in quanto non legata, in alcun modo, al mondo dei campi – è quella vetraria. Operante fin dalla metà del Settecento – quando il ministro Du Tillot, per rinvigorire la debole economia ducale, aveva incoraggiato la nascita di nuove attività industriali –, la «Reale fabbrica di maioliche e vetri» divenne, nel 1854, di proprietà dei fratelli Bormioli che già avevano acquisito una formativa esperienza nella vetreria paterna di Borgo S. Donnino. Nonostante l'alternarsi di periodi di crisi e di ripresa, l'opificio parmense – avvantaggiato dall'estensione degli impieghi del vetro – compì rilevanti progressi, fino a divenire una delle più importanti industrie locali⁸⁵. Le cospicue commesse da parte della «Sanità Militare» – costretta, durante la congiuntura bellica, a supplire alle cessate importazioni di prodotti in vetro – favorirono lo sviluppo del settore⁸⁶.

Un'altra manifattura tradizionale, di spiccato rilievo nel contesto pre-industriale, concerneva la lavorazione dei pellami. Le principali concerie cittadine trattavano pelli bovine e di montone⁸⁷, in gran parte provenienti dalla provincia e, in minor misura, dalle regioni limitrofe ma anche dall'America. Incapace di adattarsi al mutare dei tempi e non più competitiva sul mercato, la conceria andò lentamente scomparendo nel primo scorcio del Novecento⁸⁸. Analoga sorte toccò ad un altro ramo produttivo di antiche origini: la cereria. Specializzata,

⁸⁴ Nel 1928, occupava 300 dipendenti con una produzione esportata in tutto il mondo. Cfr. U. DELSANTE, *Prime costruzioni meccaniche*, cit., p. 33.

⁸⁵ Nel 1903 la ditta Bormioli occupava cento dipendenti ma, soltanto un decennio dopo, il numero degli occupati risultava triplicato, a testimonianza della continuità del processo espansivo. Cfr. P. BIANCHI, *Società di lavoro di Rocco Bormioli e i 142 anni delle Vetrerie Bormioli in Parma*, Milano, Stampa A.G.C., 1967, p. 107.

⁸⁶ Cfr. G. DONDI, *Maioliche e vetri*, cit., p. 84. Fin dal primo scorcio del '900, la «Vetreria» si stava specializzando nella fabbricazione di articoli ad uso farmaceutico, particolarmente richiesti in quegli anni. Camera di Commercio, *Relazione sull'andamento*, cit., p. 13.

⁸⁷ La lavorazione riguardava soprattutto «cuoio ad uso ordinario di calzatura e selle, pelli di vitello, nere e naturali, bande di vitello in iscorza e in vallone e cuoi per sellaio», nonché di pelli di capretto per guanti. ID., *Notizie ed osservazioni*, cit., 1874, p. 25.

⁸⁸ Nel 1905 sopravviveva un solo opificio che occupava 50 operai, lavorando annualmente 25-30.000 pelli per «cuoio e tomaie». *Ibidem*.

fin dal Settecento, nella produzione di candele steariche e comuni, la ditta Serventi seppe mantenersi attiva sul mercato, rinnovando e potenziando le attrezzature produttive⁸⁹, tanto che la relazione della Camera di Commercio del 1907 ne auspicava lo sviluppo, invocando opportuni ritocchi della tariffa daziaria sulle materie prime importate. Ma i tempi erano ormai maturi per l'utilizzo di massa dell'energia elettrica che andava gradualmente sostituendo le tradizionali fonti di illuminazione.

Verso la fine dell'Ottocento si assiste al decollo di un nuovo settore destinato ad assumere, nel giro di pochi anni, specifici connotati industriali – quello profumiero –, un comparto dominato dalla ditta Borsari, le cui vicende verranno analizzate più dettagliatamente nelle pagine successive. Il brillante successo nelle vendite, favori, già all'inizio del Novecento, l'adozione di moderne tecniche produttive, con il conseguente incremento della produzione, sulla spinta della domanda nazionale ed estera, soprattutto statunitense. Seppure conosciuta in tutto il mondo per l'ampiezza della gamma produttiva – ciprie, creme, brillantine, lozioni e saponi da toeletta –, la vera specialità della ditta parmense diverrà l'estratto di violetta, distillato dal fiore già caro alla duchessa Maria Luigia⁹⁰, un profumo che acquisirà rinomanza mondiale.

Fin dall'età di mezzo, la carta prodotta a Parma godeva di ottima fama e veniva ampiamente utilizzata dalla cancelleria viscontea. Le cartiere che, nel 1910, impiegavano complessivamente una ventina di operai con una produzione ristretta al mercato provinciale, non seppero recepire l'innovazione tecnologica e furono presto estromesse dal mercato⁹¹. Nonostante l'eredità bodoniana avesse accentuato il prestigio delle tipografie locali, ancora nella seconda metà dell'Ottocento il settore tipografico stentava ad acquisire una dimensione industriale⁹².

⁸⁹ Le manifatture specializzate nella «fabbricazione del sapone e [...] delle candele si annoveravano, sino a pochi anni or sono [prima del 1907], soltanto fra quelle d'importanza locale. [...] Negli ultimi anni l'iniziativa privata ha dato impulso anche a queste industrie ed ora Parma, oltre alle piccole, conta un'importante cereria, quella della Ditta F.lli Serventi, fornita di macchinario moderno di notevole potenzialità, la quale oltre che provvedere in molta parte ai bisogni della Provincia, esporta anche nelle limitrofe». Id., *Qualche notizia*, cit., 1907, p. 14.

⁹⁰ Id., *Notizie ed osservazioni*, cit., 1874, p. 34.

⁹¹ Eloquente, in proposito, appare la relazione della Camera di Commercio, riferita al 1910: «L'industria cartiera è molto antica [...] e non ha mai provveduto a migliorarsi ed ampliarsi per progredire. È sempre rimasta allo stesso punto, così per i sistemi di fabbricazione, come per la potenzialità delle singole fabbriche». Id., *Notizie ed osservazioni*, cit., 1911, p. 48.

⁹² Nei primi anni postunitari operavano in città 10 tipografie, concentrate nel cen-

Alla data dell'Unità, l'industria tessile parmense annoverava opifici di tessitura di lino, canapa e cotone. La trattura della seta, esercitata in quattro filande a vapore, utilizzava materia prima importata dalle Fiandre e dall'Irlanda⁹³. Il settore tessile – un tempo legato alla domanda di corte – incapace di inserirsi nel più vasto mercato nazionale, versava in grave difficoltà. Nel 1890 in città sopravvivevano soltanto tre filande e due stabilimenti per la tessitura, mentre erano ancora in funzione i telai a domicilio⁹⁴. Nel settore dell'abbigliamento i soli opifici a livello industriale erano i calzaturifici e la manifattura di busti femminili. Verso la fine dell'Ottocento la ditta Ferrari, con l'annessa conceria di pellame, produceva annualmente circa 80.000 paia di scarpe, commercializzate sui mercati italiani ed esteri, principalmente in Francia, Svizzera, Romania, Bulgaria e Stati Uniti. Il mancato aggiornamento tecnologico – quasi ovunque la lavorazione a macchina, rispondente «ai gusti e alle esigenze moderne», aveva ormai definitivamente soppiantato la tradizionale lavorazione a mano – ne frenò tuttavia l'espansione tanto che, negli anni successivi, il calzaturificio perse competitività e, alla vigilia della Grande Guerra, il flusso di esportazione si era definitivamente estinto⁹⁵.

Sorta negli anni '70 dell'Ottocento, la manifattura di busti femminili, grazie ai moderni impianti e alla disponibilità di mano d'opera specializzata, conquistò ben presto i mercati esteri. All'inizio del secolo successivo erano attivi sei opifici che occupavano complessivamente circa mille operaie⁹⁶ – le bustaie costituivano il gruppo più nu-

tro storico, impegnate soprattutto nella stampa di periodici e bollettini a carattere locale. Le tipografie, dotate complessivamente di sei macchine e 30 torchi, impiegavano 80 operai, per una produzione editoriale di 30.000 «fogli» al giorno. Nel 1874 soltanto due ditte di un certo rilievo pubblicavano anche opere scientifiche. ID., *Notizie ed osservazioni*, cit., 1874, p. 32.

⁹³ *Ibidem*, pp. 21-24.

⁹⁴ Nella provincia erano attivi 3.452 telai per canapa, lana, cotone, seta e materie miste, per una produzione complessiva di 416.000 metri di tela, soltanto in minima parte commercializzati. ID., *Le condizioni industriali*, cit., pp. 49-52.

⁹⁵ Nel primo decennio del Novecento l'industria calzaturiera parmense impiegava complessivamente circa 1.200 operai. Nel 1907, tuttavia, la ditta Ferrari esportava soltanto in Eritrea, mentre il calzaturificio di Giuseppe Alinovi – che, in precedenza, aveva sbocchi commerciali in Germania, in Oriente e nell'America Centrale – interruppe ogni relazione commerciale internazionale. ID., *Qualche notizia*, cit., pp. 16-17.

⁹⁶ Il principale stabilimento occupava «da 500 a 550 operai, la maggior parte donne [con] un personale tecnico ed amministrativo composto di oltre 40 individui». ID., *Relazione della Giunta Speciale della Provincia di Parma per l'Esposizione Universale di Parigi del 1878*, Parma, Grazioli, 1879, p. 15.

meroso di lavoratori del secondario⁹⁷ – ma, dopo una fase iniziale di espansione, si profilò una serie di difficoltà che condurranno al definitivo decadimento del settore. Lo sciopero del 1907⁹⁸, con la sospensione per sei mesi dell'attività, la carenza di investimenti – in parte giustificata dagli incrementi salariali accordati alle maestranze –, il mancato aggiornamento delle tecniche produttive e la conseguente perdita di competitività chiusero importanti sbocchi commerciali. Pur conservando alcuni mercati europei e orientali, nei tre anni successivi la produzione si ridusse notevolmente, mentre altrove il settore era decisamente in crescita⁹⁹. Per difendere la propria nicchia di mercato dall'agguerrita concorrenza, l'industria parmense diversificò la produzione, puntando soprattutto sulla qualità e l'accuratezza della lavorazione. Ma le carenze di fondo, unitamente a discutibili scelte strategiche, preclusero una produzione su scala industriale, presupposto essenziale per la salvaguardia della competitività.

Non si può, infine, tralasciare una nuova industria che assicurò un'importante spinta al decollo italiano in età giolittiana: la produzione e distribuzione dell'energia elettrica. Fin dal 1885 era stato sperimentato anche a Parma, ad uso di illuminazione cittadina, un piccolo ma efficiente generatore di corrente, evento che segna l'inizio dell'impiego dell'elettricità nella provincia. L'iniziativa raccolse enorme successo e numerose furono le richieste di allacciamento, sia da parte di enti pubblici che di privati, tanto che il generatore originario divenne presto insufficiente a soddisfare la crescente domanda energetica. Non fu, quindi, difficile intuire che il nuovo settore avrebbe attirato cospicui investimenti per la realizzazione di una più potente centrale elettrica. Nel 1888 venne così costituita la «Società Parmense per l'Illuminazione Elettrica», deputata all'erogazione del servizio, inaugurato due anni dopo, nel gennaio 1890¹⁰⁰. Dopo la stipulazione di un accordo decennale con il Comune¹⁰¹, il nuovo ente procedette al-

⁹⁷ Cfr. P.L. SPAGGIARI, *Lo sciopero delle bustaie del 1907*, in «Aurea Parma», fasc. I, 1969, p. 30.

⁹⁸ Si invocava, soprattutto, «la trasformazione della vigente retribuzione a cottimo in mercede a giornata e la unificazione delle tariffe». Camera di Commercio di Parma, *Qualche notizia*, cit., pp. 17-19.

⁹⁹ Id., *Notizie ed osservazioni*, cit., pp. 41-42.

¹⁰⁰ Cfr. G. LUCCHETTI, *La municipalizzazione dei servizi pubblici della provincia di Parma*, Parma, Società Tipografica Parmense, 1953, pp. 15-16.

¹⁰¹ Furono stilati due dettagliati capitoli, entrambi decennali, uno per l'illuminazione pubblica e uno per l'illuminazione privata, in cui erano stabilite le tariffe, le modalità di installazione e le regole di gestione. Cfr. C. SORBA, *L'eredità delle mura*, cit., p. 177.

l'aumento di capitale sociale e all'ampliamento della rete elettrica tramite l'installazione di nuovi impianti. Riconosciuta l'importanza dell'energia elettrica nel processo di sviluppo economico, nel 1903 il Consiglio Comunale deliberò la municipalizzazione del servizio. La gestione pubblica ebbe inizio nel luglio 1905, con la costituzione dell'«Azienda Speciale per l'Energia Elettrica». Durante il primo decennio di esercizio pubblico – grazie al miglioramento tecnologico e al conseguente contenimento dei costi di produzione¹⁰² – l'energia venne fornita sottocosto alle più importanti industrie¹⁰³ mentre rimaneva inalterata la tariffa per le utenze domestiche¹⁰⁴. Le vantaggiose condizioni accordate al settore industriale, nel contribuire alla crescita dell'economia cittadina¹⁰⁵, favorirono, già nei primi anni di gestione municipalizzata, un vertiginoso aumento nell'entità dei consumi¹⁰⁶, appalesando l'insufficienza ed obsolescenza dell'apparato produttivo al punto che, dopo un solo biennio, il Comune si trovò nella necessità di potenziare gli impianti tramite un accordo con la «Società Emiliana Esercizi Elettrici»¹⁰⁷. Ciononostante, il divario fra domanda e offerta continuò ad ampliarsi, tanto che l'azienda municipalizzata, non più in grado di soddisfare le crescenti richieste, stipulò, nel 1911, un contratto settennale con la S.E.E.E., per l'acquisto annuo di una data

¹⁰² Tra il 1905 e il 1910 il costo di produzione si ridusse da 0,377 a 0,267 lire per kw/ora. Cfr. F. MORINI, *L'illuminazione a Parma: dal lume ad olio all'arco voltaico*, in «Malacoda», n. 26, 1989, p. 24.

¹⁰³ La tariffa praticata all'industria era pari a 25 centesimi al kw/ora, suscettibile di un ulteriore sconto fino al 70% per i consumi eccedenti le 9.000 lire annue. Questo trattamento di favore era, invece, precluso ai consumatori privati, ai quali erano addossate tariffe più elevate. Di fatto, quindi, l'energia elettrica veniva quasi regalata alle più importanti industrie grazie al maggior onere addossato ai privati. Azienda Speciale per l'Illuminazione Elettrica del Comune di Parma, *Bilanci Preventivi*, anni 1908-1915, Parma, Orsatti, 1908-1915, pp. 5 e 6.

¹⁰⁴ La tariffa privata – differenziata a seconda della tipologia di utenza – era fissata in 50 centesimi per kw/ora. In proposito, si veda G. LUCCHETTI, *La municipalizzazione*, cit., p. 22.

¹⁰⁵ «I notevoli progressi che la Provincia è venuta in brevissimo tempo compiendo» vanno in gran parte ascritti allo sviluppo della produzione e distribuzione di energia elettrica. Camera di Commercio di Parma, *Notizie ed osservazioni*, cit., p. 44. Di conseguenza, anche il personale dell'azienda municipalizzata aumentò progressivamente, raggiungendo, nel 1908, le 44 unità tra impiegati e operai. ID., *Bilancio preventivo per il 1908*, Parma, Battei, 1907, pp. 38-39.

¹⁰⁶ Tra il 1906 e il 1914 il consumo di energia elettrica passò da 1.400.000 a 2.000.000 Kw/ora per la pubblica utenza e da 3.000.000 a 7.040.000 per le utenze private. Cfr. A.S.C.P.T., *Bilanci dell'Azienda elettrica*, anni compresi tra il 1906 e il 1914.

¹⁰⁷ Cfr. G. LUCCHETTI, *La municipalizzazione*, cit., p. 17.

Tab. 7 – Produzione e vendita di energia elettrica a Parma dal 1905 al 1915

Anni	Energia prodotta			Energia venduta			Utenti	
	Energia prodotta KWH	Energia acquistata KWh	Totale KWh	Illumin. pubblica KWh	Illumin. privata KWh	Forza motrice KWh	Totale KWh	N.
1905	296.807	–	296.807	56.321	131.603	31.919	219.843	1.341
1906	735.248	–	735.248	138.073	318.281	84.240	540.594	1.530
1907	979.533	–	979.533	142.981	411.336	155.476	709.793	1.810
1908	1.062.308	–	1.062.308	145.226	472.933	223.160	841.379	2.057
1909	389.475	717.782	1.107.257	147.432	526.144	252.320	925.896	2.370
1910	551.381	792.385	1.343.766	18.540	578.483	396.565	1.123.588	2.785
1911	395.844	957.150	1.352.994	160.183	683.776	285.833	1.129.792	3.234
1912	356.238	1.152.415	1.508.653	187.927	746.307	292.323	1.226.557	3.764
1913	301.435	1.412.214	1.713.649	190.282	871.834	316.333	1.378.449	4.715
1914	358.264	1.424.095	1.782.359	185.515	833.775	319.204	1.338.494	6.037
1915	733.442	1.090.822	1.824.264	188.884	812.181	380.672	1.381.737	6.908

(Fonte: G. LUCCHETTI, *La municipalizzazione*, cit., p. 22)

quantità di corrente che l'azienda stessa avrebbe provveduto a distribuire in conformità alle richieste di mercato¹⁰⁸. Negli anni successivi venne avviato un programma di «popolarizzazione dell'energia elettrica», finalizzato ad estenderne l'utenza alle classi meno abbienti, cui veniva riservato un trattamento di favore¹⁰⁹. La tab. 7 evidenzia il notevole incremento, soprattutto nel consumo privato, di energia elettrica, nel decennio precedente la Grande Guerra.

Imprenditori innovatori? Alcuni casi esemplari dello sviluppo industriale parmense tra Otto e Novecento

Tra i diversi percorsi imprenditoriali che hanno segnato la storia dell'industria parmense tra Otto e Novecento, ci soffermeremo soltanto sulle vicende emblematiche di quelle realtà produttive maggiormente attente alle opportunità offerte dall'allargamento dei mercati. Dal quadro delineato nelle pagine precedenti emerge innanzitutto la versatilità e ricettività del comparto agro-alimentare, uno dei tratti distintivi dello sviluppo economico locale. Non mancano tuttavia imprese estranee alla filiera produttiva in oggetto che, grazie all'intraprendenza e alla creatività degli imprenditori, riuscirono ad acquisire un importante rilievo anche al di fuori dei confini nazionali. È il caso, ad esempio, della vetreria e della profumeria, settori che si manterranno vitali anche negli anni seguenti.

Relativamente all'ambito agro-alimentare, cui fanno capo diversi rami produttivi, il caso del pastificio può ritenersi esemplare, tra gli altri, di una vocazione imprenditoriale che consentirà di acquisire un'indiscussa *leadership* a livello mondiale. Nonostante la tradizione secolare della produzione di pasta¹¹⁰, il passaggio dall'artigianato all'indu-

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ Nella fattispecie, venne stabilita una tariffa a forfait di £ 1,60 al mese per lampada, compreso il dazio e la tassa governativa. Potevano usufruire di questa agevolazione i capi famiglia iscritti nei registri della congregazione di S. Filippo Neri o dimoranti nelle case popolari comunali; gli impiegati, salariati e pensionati dello Stato, della Provincia e dei Comuni, delle Società esercenti servizi pubblici, il cui stipendio non superasse le 2.200 lire annue al netto delle ritenute, nonché i titolari dei piccoli negozi iscritti nei ruoli delle tasse d'esercizio per la quota minima di 6 lire. *Ibidem*, pp. 8-9.

¹¹⁰ La lavorazione in oggetto è attestata già dal Settecento, quando alcune gride disciplinavano la produzione e la commercializzazione della cosiddetta «pasta alla genovese», da cui si «traeva[no] profitti grandissimi». Nel 1768, il ministro Du Tillot

stria si verificò soltanto alla fine dell'Ottocento, quando la famiglia Barilla¹¹¹ trasformò un'attività originariamente collaterale in obiettivo aziendale primario. Fin dal 1877 Pietro Barilla conduceva un modesto negozio di panetteria, rimasto a lungo in funzione anche dopo l'apertura del nuovo stabilimento, in cui si lavorava quotidianamente mezzo quintale di pasta. Fu questo il primo passo verso il decollo, ma altri ne seguirono. Nel solco della tradizione familiare, i figli Riccardo e Gualtiero decisero, più ambiziosamente, di tradurre su basi industriali l'attività ereditata dal padre. La coraggiosa iniziativa, oltre a richiedere ingenti capitali, fu attuata in una fase economica caratterizzata dal generalizzato rallentamento delle attività produttive, dopo il grande slancio degli anni 1898-1906. In questa delicata congiuntura, permeata di incertezza e preoccupazione per il futuro, si inserì, appunto, il progetto dei fratelli Barilla, ben consapevoli dei rischi connessi all'apertura della nuova fabbrica ma, d'altra parte, desiderosi di elevare al rango di industria la tradizionale attività artigianale. Nel 1810 l'intero complesso aziendale venne trasferito in un ampio fabbricato, munito di moderne attrezzature – fornite, peraltro, da officine meccaniche locali¹¹² – che consentivano una produzione giornaliera di cento quintali di pasta. Assai apprezzate anche al di fuori dei confini provinciali – soprattutto in Liguria, Lombardia, Romagna, Veneto e Sardegna – le paste alimentari all'uovo divennero il fulcro produttivo della ditta parmense. Mentre erano ancora in corso i lavori di allestimento del nuovo edificio, la continua espansione della domanda incoraggiò un progetto ancor più ambizioso: separare il pastificio dal panificio e collocarlo in un fabbricato appositamente costruito. Nel «grandioso stabilimento», inaugurato nell'aprile 1911¹¹³, che dava la-

aveva accordato al sarzanese Stefano Lucciardi una privativa decennale, successivamente prorogata, per la fabbricazione delle «paste fini ad uso di Genova». A.S.P., Comune, Gridario, b. 2149, *Privativa fabbricazione delle Paste all'uso di Genova*, 6 luglio 1768 e b. 2150, *Rinnovazione della grida di privativa fabbricazione delle Paste all'uso di Genova*, 5 febbraio 1777.

¹¹¹ La presenza della famiglia nel settore è attestata fin dal Cinquecento. Già nel settembre 1576, infatti, il corporato Ovidio De Barillorum era citato nello statuto dei fornai. Cfr. M. CASTELLI ZANZUCCHI, *Piccola storia di un grande forno: il forno Barilla*, in A. IVARDI GANAPINI-G. GONIZZI (a cura di), *Barilla*, cit., pp. 60-62.

¹¹² Le moderne apparecchiature acquistate all'inizio del Novecento – in particolare, il torchio in ghisa e la gramolatrice a piatto rotante – consentirono di raggiungere, nel 1905, una produzione giornaliera pari a 25 quintali di pasta. Cfr. U. DELSANTE, *Dall'artigianato all'industria: il pastificio di Via Veneto*, A. IVARDI GANAPINI-G. GONIZZI (a cura di), *Barilla*, pp. 81-82.

¹¹³ Il pastificio si sviluppava in senso verticale: al primo piano erano poste le mac-

voro a cento operai, «la fabbricazione di paste alimentari [assurse] a dignità di importante industria»¹¹⁴. Pur nel persistere di una concezione organizzativa piuttosto frammentata e parcellizzata¹¹⁵, il salto di qualità venne dunque conseguito con il fondamentale apporto dell'innovazione tecnologica. La produzione su larga scala e l'utilizzo delle macchine consentì la progressiva conquista dei mercati. L'aumento delle dimensioni aziendali – gli addetti, che nel 1911 erano un centinaio, risultarono triplicati due anni dopo, con una produzione giornaliera di 300 quintali di pasta¹¹⁶ – non andò peraltro a scapito di un forte senso di appartenenza, di una immagine edificante e pienamente inserita nel contesto sociale dell'epoca. L'impronta solidaristica costituirà, infatti, nel corso del tempo, uno dei caratteri distintivi della «Barilla» e si esplicherà nel munifico sostegno agli enti assistenziali urbani, un atteggiamento di filantropismo che, al di là della fredda logica del profitto, non trascurava il benessere dei dipendenti e della comunità cittadina in generale: una visione imprenditoriale innovativa e creativa, non disgiunta da una concezione solidaristica dei rapporti umani.

Anche al di fuori del preminente comparto agro-alimentare emergono, nell'arco temporale considerato, nuove iniziative imprenditoriali, contrassegnate da intuizioni e capacità innovative che consentirono di cogliere appieno le opportunità offerte da una domanda che andava rapidamente espandendosi e articolandosi. Esempari, in tal senso, sono le esperienze paradigmatiche della ditta «Borsari» e della vetreria «Bormioli».

Coltivata già in età ducale, l'arte della profumeria può annoverarsi fra le tradizionali attività produttive cittadine. Con il progressivo affinarsi del gusto e della moda e grazie alla disponibilità di quegli accessori complementari – eleganti flaconi in vetro, raffinate e decorate scatole in cromolitografia – che conferivano un tocco di classe alla confezione contribuendo al successo dei prodotti stessi, le essenze e gli estratti incontrarono il favore di un pubblico sempre più vasto. Risalendo a ritroso nel tempo, è nota la predilezione di Maria Luigia

chine per impastare, le gramole e i torchi; al secondo, gli essiccatoi, costituiti da tralicci di legno, su cui venivano sistemate le tavole colme di paste, da seccare con l'ausilio di termosifoni e ventilatori. *Ibidem*.

¹¹⁴ Camera di Commercio di Parma, *Notizie ed osservazioni*, cit., 1911, p. 29.

¹¹⁵ Ad una struttura organizzativa più integrata si giunse soltanto nel primo dopoguerra, attraverso il più stretto rapporto di collaborazione tra la Barilla e le officine meccaniche specializzate.

¹¹⁶ Cfr. U. DELSANTE, *Dall'economia di sussistenza*, cit., p. 94.

d'Austria per la «violetta di Parma»¹¹⁷ – quel «leggiadro e piccolo fiore», stilizzato in molti oggetti personali¹¹⁸, amato ed apprezzato sia come simbolo sia come colore¹¹⁹ – che la duchessa amava coltivare nel giardino della residenza estiva. L'ex consorte di Napoleone incoraggiò personalmente le ricerche dei frati del convento dell'Annunziata che, dopo una lunga e paziente sperimentazione, riuscirono ad ottenere un'essenza simile, se non uguale, a quella del fiore, un delizioso effluvio riservato all'uso personale della duchessa. Ed è proprio dai frati francescani che Lodovico Borsari – vero pioniere del settore – ottenne la formula segreta, gelosamente custodita, per la preparazione della «Violetta di Parma», un profumo leggero e delicato, capace di accarezzare l'olfatto del gentil sesso. L'intraprendenza e la propensione al rischio stimolarono l'imprenditorialità del Borsari, pronto a lanciarsi con entusiasmo in un'attività soggetta, come poche altre, alla volubilità della moda. Di origini piuttosto modeste, l'imprenditore parmense non ebbe certo modo di frequentare i rarefatti ambienti aristocratici ma si formò nel più prosaico ambiente della barberia, mestiere che, agli inizi, continuò ad esercitare parallelamente alla profumeria. In sodalizio con il collega Dario Saccò, già produceva per i clienti lozioni, lavande, estratti di gelsomino, gardenia e fior d'arancio, agrumate di limone e bergamotto, oltre al classico profumo maschile al cuoio¹²⁰. L'elevato gradimento manifestato dalla clientela incoraggiò l'avvio di una vera e propria attività di vendita. Sorta nel 1870, la ditta «Borsari Lodovico & C.» iniziò la propria attività «con

¹¹⁷ Le origini e la stessa denominazione di questo fiore non sono del tutto chiare. Al di là degli aneddoti e delle leggende, le prime notizie sicure risalgono alla seconda metà del Settecento, quando, nell'Orto Botanico di Parma, si coltivavano alcune varietà di violette a fiore doppio con finalità di studio botanico ma anche di decorazione. La tradizione sostiene che le prime viole siano giunte ai duchi Borbone, assai interessati al nascente giardino universitario. Ma soltanto nel 1820 si inizia a fare esplicita menzione della «violetta di Parma», che si suppone di origine francese. La celebrità del fiore si deve, come detto, alla particolare predilezione della duchessa Maria Luigia. Per queste e altre notizie, rimando a F. LANZONI, *La violetta di Parma*, in «Aurea Parma», n. 21, 1937, pp. 13-18.

¹¹⁸ Un paio di forbici da cucito, un ventaglio e un binocolo appartenenti alla duchessa – su cui è stilizzata una violetta – sono esposti al museo cittadino Glauco Lombardi.

¹¹⁹ Di colore viola erano i suoi mantelli, le divise dei valletti e gli abiti dei cortigiani e, in alcune lettere, una viola dipinta sostituiva la sua firma.

¹²⁰ Cfr. C. CEDERNA, *Violetta di Parma: il profumo distinto*, in S. CORRADESCHI (a cura di), *La collezione Borsari 1870*, Milano, Electa, 1990, p. 37.

intendimenti modesti e con modesti mezzi»¹²¹, ma in poco tempo seppe imporsi nel panorama industriale, grazie a prodotti apprezzati e richiesti anche al di fuori dei confini provinciali. La scelta di un profumo legato al fiore simbolo di Parma – la violetta – si rivelò vincente e consentì di espandere la produzione al di là del ristretto mercato cittadino. Fin dall'inizio, dunque, l'attività imprenditoriale nacque con i presupposti di qualità, di ricerca, di marketing indispensabili per un brillante successo, in aperta sfida ai prodotti offerti dalla concorrenza estera. Autentico imprenditore innovatore nella classica accezione schumpeteriana¹²², Lodovico Borsari intraprese, senza esitazioni, una scelta coraggiosa e difficile – siamo negli anni della «grande depressione»¹²³ – ma, al contempo, creativa ed innovativa, con l'introduzione di una «linea completa di produzione», esperienza a quel tempo del tutto nuova¹²⁴. Fornitore esclusivo della Real Casa, l'imprenditore parmense partecipò alle maggiori fiere commerciali del tempo, ottenendo importanti riconoscimenti a livello nazionale e internazionale¹²⁵. L'afflusso di capitali conseguenti alla costituzione in accomandita semplice, avvenuta nel 1907, consentì la ristrutturazione e l'ampliamento dei locali per una produzione che già aveva conquistato il mercato americano¹²⁶. Pur nell'ampliamento del ventaglio di offerta, la denominazione dei profumi mantenne inizialmente l'impronta legata al luogo di origine – «Aurea Parma», «Bacio di Du-

¹²¹ Camera di Commercio di Parma, *Qualche notizia*, cit., 1908, p. 14.

¹²² Sulla definizione schumpeteriana dell'imprenditore-innovatore si sofferma, tra gli altri, M. DORIA, *L'imprenditoria industriale dall'Unità al «miracolo economico»*. *Capitani d'industria, padroni, innovatori*, Torino, Giappichelli, 1998, pp. 97-98.

¹²³ Si veda, tra gli altri, G.L. BASINI, *Storia economica*, cit., pp. 165-172.

¹²⁴ Cfr. C. PIOLI, *Il Cavaliere Lodovico Borsari*, in S. CORRADESCI (a cura di), *La collezione*, cit., pp. 23-27.

¹²⁵ L'originalità e l'accuratezza della presentazione estetica venne premiata, nel 1906, alla grande esposizione milanese per il traforo del Sempione e, nel 1925, ottenne la medaglia d'oro all'Esposizione di arte decorativa di Parigi.

¹²⁶ L'annuale relazione della Camera di Commercio così descriveva l'espansione commerciale del primo scorcio del Novecento: «i prodotti della Ditta furono presto conosciuti e apprezzati, tanto che le richieste in breve non vennero soltanto dalla provincia, ma anche da fuori, e più tardi l'esportazione fu iniziata, con esito incoraggiante. Le spedizioni in America notevolmente aumentarono nel 1907; la crescita vendita anche all'interno e il desiderio di fare sempre meglio nell'avvenire, hanno indotto i componenti la Ditta ad aumentare il capitale sociale, offrendo così all'azienda di svolgere un'azione più ampia e attiva». Camera di Commercio di Parma, *Qualche notizia*, cit., 1908, p. 14. L'anno successivo si ribadisce che le «specialità della Ditta, estratti, acque di toletta, saponi profumati, ecc. vanno ora in tutt'Italia e in molta parte d'America». ID., *Relazione sull'andamento*, cit., 1909, p. 16.

chessa» e così via – anche se, con il tempo, la gamma produttiva si aprì progressivamente alle suggestioni esotiche¹²⁷. In linea con le emergenti correnti artistiche, la «Borsari» si avvalse, fin dall'inizio, della collaborazione dei grafici e degli illustratori più celebri dell'epoca, con cui intrattenne un fecondo rapporto di lavoro, finalizzato alla valorizzazione dell'immagine, attraverso la realizzazione di manifesti, locandine, cartoline pubblicitarie e materiale di esposizione per vetrina. Ancora oggi i turisti che si aggirano curiosi per le vie del centro non disdegnano di acquistare, fra i tanti *souvenir* dell'antica capitale ducale, la celebre «Violetta di Parma».

Una solida vocazione imprenditoriale contraddistingue pure l'industria del vetro, indissolubilmente legata al nome dei Bormioli, una famiglia di origini liguri che si trasferì nel ducato di Parma agli inizi dell'Ottocento¹²⁸. La scelta non fu certo casuale: la politica ducale era, infatti, orientata all'espansione delle attività produttive e dei commerci. Nel 1854, i fratelli Bormioli – figli di Luigi, fondatore della vetreria di Borgo S. Donnino¹²⁹ – si trasferirono a Parma, dove acquistarono dai banchieri Serventi la «Reale Fabbrica delle maioliche e dei vetri». All'indomani dell'Unità la fabbrica, che occupava una cinquantina di operai¹³⁰, produceva principalmente stoviglie e, in minor misura, arti-

¹²⁷ Comparvero, così, i profumi «Refrigèr», «Chypron» e i coloniali, legati alle conquiste del Regime. C. PIOLI, *Il Cavaliere*, cit., p. 25.

¹²⁸ La famiglia Bormioli era originaria di Altare, piccolo borgo ligure. Nel 1825, i maestri vetrai altaresi ottennero il permesso di residenza nel ducato e l'autorizzazione ad impiantare una fabbrica di vetri a Borgo S. Donnino. Cfr. P. BIANCHI, *Società di lavoro di Rocco Bormioli e 142 anni delle Vetriere Bormioli in Parma*, Milano, Stampa A.G.C., 1967, p. 46.

¹²⁹ La fabbrica del vetro di Borgo S. Donnino fu attiva, grazie ad un ramo collaterale della famiglia, fino al 1909, quando cessò definitivamente l'attività. *Ibidem*.

¹³⁰ Di questi, tredici erano stovigliai e manovali e si occupavano della produzione di ceramiche, mentre i rimanenti erano impegnati nella fabbricazione di articoli in vetro e in cristallo. Cfr. G. DONDI, *Maioliche e vetri*, cit., p. 50. Il capitale fisso investito ammontava a 16.000 lire (comprensivo di fabbricati, macchine e motori) mentre il capitale circolante in materie prime e combustibili, risultava pari a circa 3.225 lire. Le materie prime erano essenzialmente costituite da argille per la produzione di stoviglie, mentre per la fabbricazione di vetri e cristalli venivano utilizzati il quarzo del fiume Ticino e il sale di soda proveniente dall'Inghilterra. Lo stabilimento utilizzava un motore idraulico per la macinatura delle sostanze coloranti ed era provvisto di un grande forno a più bocche in cui erano sistemati i crogioli con il vetro in fusione. Come combustibile veniva impiegata la legna, stagionata ed essiccata, proveniente dai boschi circostanti. Le condizioni di lavoro erano durissime: gli operai lavoravano seminudi, davanti al fuoco e alle materie incandescenti. Cfr. F. D'ONOFRIO, *L'industria del vetro*, cit., p. 22.

coli in vetro¹³¹. Nonostante la scarsa professionalità del personale direttivo e delle maestranze non consentissero di recepire appieno le opportunità dell'innovazione tecnologica – presupposto ormai indispensabile per il miglioramento qualitativo della produzione –, negli ultimi decenni del secolo la «Bormioli» si specializzò nella produzione di oggetti in vetro bianco. La scarsità di materie prime nazionali – sabbie silicee, materiali refrattari e combustibili – creava, tuttavia, una forte dipendenza dall'estero e gli elevati costi frenavano ulteriori investimenti di capitale. Il problema permarrà a lungo e bisognerà attendere fino al 1888 perché vengano accolte le richieste degli industriali vetrai¹³². Avvantaggiata dalla nuova politica economica, la vetreria parmense, poté procedere all'ammodernamento degli impianti¹³³, incrementando notevolmente i livelli produttivi, pur conservando l'impronta artigianale e la conduzione familiare. I primi anni del '900 segnano, dunque, una fase di notevole espansione: la difesa doganale e la parallela riduzione nei costi di approvvigionamento delle materie prime consentirono la conquista di nuovi mercati. La favorevole congiuntura economica dell'età giolittiana, agevolando l'afflusso di capitali al settore vetrario, determinò una crescita incontrollata di aziende, costrette ad ammortizzare i cospicui capitali investiti, scatenando una accesa concorrenza sui prezzi di vendita. Nel 1906, assieme ad altre 18 aziende vetrarie, la «Bormioli» aderì, pertanto, al *trust* milanese «Società Anonima Cristallerie e Vetrerie Riunite», appositamente costituito per la regolamentazione di un mercato divenuto esasperatamente concorrenziale. Dopo un promettente inizio, si profilò una saturazione del mercato e il conseguente accumulo di giacenze invendute frenò temporaneamente l'attività produttiva. A ciò si aggiunse una serie di difficoltà – non ultime le forti rivendicazioni sindacali – che culminarono in una rilevante perdita di esercizio, con la conse-

¹³¹ Le stoviglie venivano solitamente smerciate nella provincia, mentre i lavori in vetro e cristallo erano commercializzati sull'intero territorio nazionale. *Ibidem*.

¹³² Grazie alla nuova politica doganale, fu possibile utilizzare materie prime più raffinate, in particolare, sabbie silicee provenienti dalla Francia, indispensabili per ottenere un vetro trasparente, brillante e bianco. Cfr. G. DONDI, *Maioliche e vetri*, p. 52.

¹³³ Proprio in quegli anni erano comparse le prime macchine per la scalottatura, la ribrucatura e i primi tentativi di sostituzione del sistema di soffiatura a bocca. Del pari, l'evoluzione del processo produttivo, con l'introduzione di innovative tecnologie (forni Boethius e Siemens), consentì l'incremento e il miglioramento qualitativo della produzione, unitamente ad un sensibile risparmio di combustibile. I nuovi impianti utilizzavano, infatti, il carbon coke in sostituzione della legna. *Ibidem*, p. 82.

guente diminuzione del capitale sociale¹³⁴, fino allo scioglimento, nel 1913, che porrà termine all'esperienza associativa. Uscita dal «cartello vetrario», la ditta parmense ripristinò la vecchia ragione sociale, riportando l'attività produttiva sui livelli precedenti agli accordi collusivi. Negli anni antecedenti la Grande Guerra, grazie al perfezionamento delle tecniche di lavorazione, il vetro trovò largo impiego sia nell'industria alimentare che farmaceutica e il considerevole incremento della domanda consentì l'avvio di una fase di duratura crescita.

Considerazioni conclusive

All'indomani dell'Unità, la crisi «da decapitalizzazione» aveva innescato gravi difficoltà: dissolti i fasti dell'età ducale, rimaneva in eredità una struttura economica anacronistica, basata essenzialmente su un pulviscolare artigianato strettamente commisurato alle esigenze della corte. Il sistema manifatturiero conservava una marcata impronta artigianale, con prevalenza di attività di tipo tradizionale, impegnate nella trasformazione dei prodotti agricoli o nella fabbricazione di utensili di uso comune. La struttura produttiva era debole e frammentata e, a parte isolate eccezioni, i pochi opifici di una certa rilevanza – soprattutto quelli operanti, a vario titolo, nel comparto tessile – furono spazzati via dalla brusca liberalizzazione del mercato che, favorita dal ciclo espansivo e dal trionfo del liberoscambismo, si ripercosse negativamente sull'occupazione e sull'attività manifatturiera in genere. Lo stesso settore primario, penalizzato da scarsa produttività e da endemica carenza di capitali, pur continuando a rivestire un ruolo preponderante nell'economia locale, versava in uno stato di profonda arretratezza, frutto di un ostinato misoneismo, che ostacolò per lungo tempo ogni tentativo di innovazione¹³⁵.

Le difficoltà economiche emergono indirettamente dagli strappi del tessuto sociale, significativo sismografo del travaglio della società nel suo complesso. La recrudescenza del pauperismo e della «criminalità del bisogno», l'elevata mortalità – soprattutto infantile¹³⁶ –, le frequenti

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ In proposito, si veda C. BARGELLI, *Dall'empirismo alla scienza. L'agricoltura parmense dall'età dei lumi al primo conflitto mondiale*, in corso di stampa.

¹³⁶ I livelli di mortalità infantile non si discostavano significativamente da quelli di una società pre-industriale. Secondo alcune statistiche coeve, la mortalità entro i primi 5 anni di vita superava il 37% del totale dei decessi nel biennio 1899-1901 e

epidemie, le malattie della miseria, l'alcolismo, la natalità illegittima, il degrado ambientale e morale identificano altrettanti inequivocabili indici del diffuso malessere sociale connaturato ad una realtà ancora orientata all'*ancien régime*. Soltanto all'aprirsi del nuovo secolo iniziano a manifestarsi i segni di un graduale mutamento, accompagnato da una tendenziale crescita demografica¹³⁷ e dalla parallela ridefinizione del volto urbano: scompare progressivamente la cinta muraria e, nelle aree ricavate dalla demolizione, vanno insediandosi le prime industrie. Non è facile quantificare in che misura l'economia parmense abbia risentito del positivo influsso del ciclo espansivo – le trasformazioni economiche si inseriscono, infatti, nella favorevole congiuntura internazionale profilatasi attorno al 1896 – anche perché, nel generalizzato dinamismo dell'epoca, pare persistere, almeno nelle prime fasi, una sostanziale staticità che si protrae, di fatto, per tutto l'Ottocento. Il lento avvio del processo di sviluppo economico è sostanzialmente imputabile alla scarsa vitalità dei settori protagonisti della «seconda rivoluzione industriale»¹³⁸. All'inizio dell'età giolittiana, dunque, Parma partecipa solo marginalmente al decollo industriale, pur nell'affiorare dei primi sintomi di ripresa di un settore secondario, ancora dominato, peraltro, da unità produttive di modeste dimensioni. Cionondimeno, proprio in questo lasso temporale vanno ricercate le radici della futura specializzazione produttiva. Pur in assenza di un travolgente processo di industrializzazione – tipico delle regioni del cosiddetto «Triangolo industriale» – anche nel Parmense va gradualmente affermandosi una specifica connotazione imprenditoriale, in cui le manifatture legate alla trasformazione dei prodotti agricoli assumono una importanza preponderante, tanto da imprimere una peculiare fisionomia all'intero apparato produttivo. Lo sviluppo economico del primo Novecento va quindi ricondotto alla rilevante crescita del settore primario, vivificato dal sostegno delle istituzioni agrarie, *in primis* la Cattedra Ambulante di Agricoltura che contribuì in modo determinante

il 32% dieci anni dopo. Cfr. Comune di Parma, *Statistica delle cause di morte*, anni 1884-1922; «Bollettino Statistico dell'Ufficio di Igiene del Comune di Parma», Parma, Battei, relativamente agli anni 1901-1920.

¹³⁷ Tra il 1881 e il 1911 la popolazione del comune di Parma passa da 43.553 a 50.725 abitanti (quella del suburbio da 724 a 3613 abitanti). Cfr. Istat, *Popolazione residente e presente dei comuni: censimenti dal 1861 al 1971*, Roma, tomo II, 1977, *passim*.

¹³⁸ Sull'argomento rimando, tra gli altri, a G.L. FONTANA, *Lo sviluppo economico nell'Europa del XIX secolo*, in A. DI VITTORIO (a cura di), *Dall'espansione allo sviluppo. Una storia economica d'Europa*, Torino, Giappichelli, 2002, in particolare pp. 265-269.

al risveglio del sonnolento mondo rurale¹³⁹. L'alfabetizzazione degli agricoltori, l'adozione di moderni macchinari, il crescente utilizzo di concimi chimici, di sementi selezionate e i miglioramenti nelle rotazioni colturali comportarono un notevole incremento della produttività¹⁴⁰. La diffusione di nuove e remunerative colture – soprattutto il pomodoro e la barbabietola da zucchero – diede l'avvio alle prime industrie alimentari. Del pari, l'estensione delle colture foraggere e la parallela introduzione della razza bruno-alpina – specializzata nella produzione di latte – favorirono il miglioramento del patrimonio bovino e la conseguente espansione del comparto caseario. Il rinnovamento dell'agricoltura pose, quindi, le basi per lo sviluppo del settore agro-alimentare, promuovendo il germogliare delle imprese di trasformazione dei prodotti della terra: zuccherifici, stabilimenti conservieri, salumifici e caseifici, la cui materia prima proveniva, appunto, dal mondo dei campi. Il percorso evolutivo dell'economia parmense prende, pertanto, le mosse dalla stretta e feconda correlazione tra sviluppo agricolo e industriale, attestando palesemente come, a dispetto di schematiche quanto sommarie contrapposizioni concettuali, la vitalità del mondo rurale non fosse certo incompatibile con l'avvio di un processo di industrializzazione¹⁴¹. Nella proficua integrazione e

¹³⁹ Cfr. A. BIZZOZERO, *Azione svolta dalla Cattedra Ambulante di Agricoltura in 36 anni di vita nei riguardi dell'economia rurale*, Parma, Donati, 1930 e C. Guerci, *Istituzioni agrarie nella provincia di Parma*, Parma, Battei, 1895. Al riguardo, si veda anche C. BARGELLI, *Dall'empirismo*, cit., *passim*.

¹⁴⁰ Per cogliere appieno l'importanza di tale processo, occorre tener presente che «la capacità di una società di elevare i propri standard di consumo al di sopra di un mero livello di sussistenza e di trasferire una parte significativa della forza lavoro in altre attività potenzialmente più produttive dipende da un preliminare aumento della produttività agricola». Cfr. R. CAMERON-L. NEAL, *Storia economica del mondo. Dalla preistoria ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 433.

¹⁴¹ I più recenti orientamenti della storiografia sono concordi nel sottolineare la pregnanza interpretativa di una «visione equilibrata del progresso economico, sociale e civile di cui il senso della terra costituisce elemento insostituibile», nell'alveo di una «storia culturale del processo di modernizzazione dell'agricoltura, cioè dell'attività economica dalla cui evoluzione una storiografia largamente accreditata fa dipendere in misura rilevante la stessa industrializzazione e comunque il moderno processo di sviluppo economico». Cfr. S. ZANINELLI, *Introduzione a Id.* (a cura di), *Scritti teorici e tecnici di agricoltura*, vol. II, *Dal Settecento agli inizi dell'Ottocento*, Milano, Il Polifilo, 1989, pp. XXIII-XXVII. Ribadisce Paul Corner: «contadini e industrializzazione non sono necessariamente così incompatibili come talvolta si è pensato, [...] certe forme di società contadina possono forse fornire al cambiamento economico un sostegno maggiore di quanto si sia spesso immaginato». Cfr. P. CORNER, *Contadini e industrializzazione. Società rurale e impresa in Italia dal 1840 al 1940*, Roma-Bari,

nelle sinergie tra agricoltura, zootecnia e industria vanno infatti individuate le radici storiche della odierna *Food Valley*. Dalla stessa conformazione industriale trae origine la spiccata vocazione per la meccanica specializzata nella fabbricazione di macchinari destinati alla trasformazione dei prodotti agricoli. Ma, pur riconoscendone il peso assolutamente preponderante, sarebbe riduttivo ricondurre il primo decollo industriale alla mera affermazione del comparto alimentare. A fianco delle attività strettamente legate al mondo agricolo, trassero rinnovato slancio alcune manifatture «atipiche», almeno per le tradizioni locali, quali l'industria del vetro, della profumeria e, seppure con esiti sostanzialmente effimeri, dell'abbigliamento. Volendo tracciare un sintetico raffronto con la coeva economia reggiana, emergono indubbiamente alcune analogie di fondo: anche Oltrenza il sistema manifatturiero «non si caratterizza certo per la frattura fra le tradizionali organizzazioni economiche e la nascente società capitalistica, per l'antagonismo fra il sistema di fabbrica e l'artigianato ma [...] si sviluppa attraverso una simbiosi fra le tecniche che richiedono forti investimenti di capitale e la produzione artigianale, fra il mondo della campagna [...] e il mondo della manifattura che cresce»¹⁴². Come a Parma, il settore secondario era in buona misura incentrato sul ramo agro-alimentare, soprattutto sul fiorente comparto caseario¹⁴³ che, imponendo precisi vincoli produttivi al mondo rurale, privilegiava di fatto l'allevamento a scapito delle colture industriali, protagoniste dello sviluppo economico parmense. Il caso reggiano si caratterizza, piuttosto, per una maggior dinamicità e uno spiccato pragmatismo – immune dalle nostalgie per un rimpianto passato di capitale ducale – che si riflette nella più precoce espansione degli opifici industriali¹⁴⁴. È quindi

Laterza, 1993, pp. 3-4. Giovanni Luigi Fontana, da parte sua, sottolinea come l'agricoltura avesse «continuato a giocare un ruolo fondamentale nel processo di crescita economica moderna, [fornendo] capitale e lavoro agli altri settori dell'economia, [creando] correnti di esportazione e domanda di mercato per i prodotti industriali e per i servizi». Cfr. G.L. FONTANA, *Lo sviluppo economico*, cit., p. 244.

¹⁴² Cfr. G.L. BASINI, *L'industrializzazione*, cit., pp. IX-X. «Quella che riguarda l'economia reggiana tra la metà del XIX secolo e la seconda guerra mondiale è una trasformazione che viene da lontano, lenta e contraddittoria, che scaturisce da prassi consolidate nelle comunità rurali ma che ha le sue origini anche nel cambiamento delle idee, nell'affermazione di un nuovo modo di pensare, di vedere il mondo, ed è collegata, nel lungo periodo e più indirettamente che in modo diretto, con i mutamenti di carattere nazionale e internazionale». *Ibidem*, p. X.

¹⁴³ La competitività del caseificio reggiano negli ultimi decenni dell'Ottocento emerge compiutamente in *Ibidem*, pp. 78-86.

¹⁴⁴ Questi significativi segnali di crescita anticipano la profonda trasformazione

innegabile come, alla vigilia del primo conflitto mondiale, la struttura produttiva si fosse notevolmente rinvigorita, configurando una prima armatura industriale, seppure per certi versi ancora tenacemente legata al passato. Pur nel permanere del carattere agricolo, negli anni a cavallo tra il XIX e il XX secolo, il panorama industriale aveva subito significativi mutamenti. Tende ad assumere crescente peso il settore agro-alimentare, ma si affiancano altresì nuovi comparti, protagonisti della «seconda rivoluzione industriale» – come la meccanica, l'estrattivo-minerario e il chimico – mentre, al contrario, vanno regredendo il settore tessile e, soprattutto, la composita categoria delle «industrie diverse» (cfr. tab. 8), comprendente, oltre ai rami produttivi tradizionali, tipici dell'*ancien régime* – come la produzione di carri, carrozze e selle, ultime vestigia di un mondo che stava ormai scomparendo – calzaturifici, bustifici, conterie, cartiere e tipografie, manifatture di tabacchi, lavorazioni di vimini, lavori di incisione, orologeria, ed altro ancora.

Tab. 8 – *Struttura dell'industria parmense, per settori principali, nel 1890 e nel 1911*

Settori	1890			1911		
	opifici	addetti	% addetti	opifici	addetti	% addetti
Meccanico	17	147	2,7	417	1993	13,0
Estrattivo-minerario	56	1075	19,8	135	3471	22,5
Chimico	5	23	0,4	29	709	4,6
Alimentare	716	1611	29,6	1528	6875	44,6
Tessile	18	692	12,7	207	1686	11,0
Industrie diverse (*)	93	1896	34,8	12	669	4,3
Totale	905	5444	100,0	2376	15403	100,0

(*) Nel 1890 questa voce raggruppava, tra gli altri, i seguenti rami produttivi: calzaturifici, bustifici, conterie, cartiere e tipografie, manifatture di tabacchi, ma anche lavorazioni in vimini, lavori di incisione, di orologeria, ed altro ancora. Nel 1911, invece, le «industrie diverse» non sono specificamente indicate.

(Fonte: elaborazione da Archivio storico dell'industria italiana, *Le condizioni industriali di Parma (1890)*, Riedizione promossa dalla Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Parma, Bologna, Analisi, 1991, pp. 67-73 e Ministero Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale della Statistica, *Censimento degli opifici e delle imprese industriali al 10 giugno 1911*, Roma, Tipografia Nazionale, 1913, *passim*)

che coinvolgerà l'economia reggiana a partire dall'inizio del Novecento, quando tenderà ad affermarsi il «nucleo forte della meccanica», dominato dalle «Officine Meccaniche Reggiane» che raggiungeranno in breve tempo dimensioni ragguardevoli. *Ibidem*, pp. 201-223.

Al di là del confronto intercensuario, che pure rispecchia l'ossatura dell'economia parmense nell'arco temporale considerato¹⁴⁵, da indagini condotte su base aziendale si è pervenuti ad informazioni più dettagliate relativamente ad alcuni settori. Tra la fine dell'800 e il primo scorcio del '900 comparti tradizionali come la trattura della seta, i cappellifici e le concerie erano quasi scomparsi; l'industria cartaria e tipografica mostrava da tempo i segni dell'imminente decadenza, i calzaturifici – riluttanti all'introduzione dell'innovazione tecnologica – erano in crisi e la stessa fabbrica dei busti attraversava una fase di accesa conflittualità. Per contro, si mantenevano vitali l'industria vetraia, molitoria e i pastifici, mentre acquisirono crescente importanza nuovi settori – nati sulla scia delle trasformazioni economiche innescate dalla modernizzazione rurale – quali l'industria saccarifera, la conserviera e la meccanica agricola. Alle soglie del conflitto mondiale l'assetto manifatturiero aveva ormai assunto una sua specifica fisionomia. Ad eccezione dei maggiori complessi industriali, scarso era stato, per quasi tutto l'Ottocento, il livello di meccanizzazione dei processi produttivi. Un ruolo importante, in tal senso, rivestì la diffusione su larga scala dell'energia elettrica che, impiegata come forza motrice, dischiuse interessanti prospettive di sviluppo. L'utilizzo della nuova fonte energetica, unitamente al miglioramento delle infrastrutture viarie e ferroviarie, si rivelò un fattore determinante per l'avvio della crescita economica. La linea di sviluppo era ormai tracciata e, una volta disolte le rovine della guerra, si punterà alla specializzazione agro-alimentare, secondo un modello di «industrializzazione leggera» alternativo a quello, paradigmatico, del «Triangolo industriale». In sostanza, Parma partecipò al processo di industrializzazione dell'età giolittiana con ritmi e modalità proprie, seguendo un percorso tracciato dalle precedenti trasformazioni del mondo dei campi. Se è vero che soltanto una minoranza delle iniziative manifatturiere che ravvivarono il panorama industriale nel ventennio precedente la Grande Guerra presentava, *ab origine*, i tratti della moderna industria, è altrettanto innegabile che tali mutamenti economici, se paragonati alla desolante staticità del periodo precedente, configurano un piccolo «boom»: proprio in questo arco temporale, gli osservatori coevi giunsero infatti a

¹⁴⁵ Occorre, peraltro, tener presenti i limiti intrinseci delle fonti quantitative, dal momento che «in nessun caso l'approccio quantitativo può ritenersi esaustivo o sostitutivo dei molteplici e variamente articolati modi di conoscenza di una data realtà storica». Cfr. V. ZAMAGNI, *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1978, p. 19.

proclamare, con un pizzico di enfasi, un vero e proprio «risorgimento industriale»¹⁴⁶. Abbandonati i rimpianti per l'età ducale, l'ex capitale si incamminava finalmente, con rinnovata fiducia, lungo il sentiero che condurrà, diversi decenni dopo, alla celebrata *Food Valley*, uno dei più dinamici e competitivi poli agro-alimentari a livello mondiale.

CLAUDIO BARGELLI
Università di Parma

¹⁴⁶ Così si concludeva la relazione della Camera di Commercio del 1907: «la provincia di Parma non è rimasta ultima nel movimento ascensionale che il Paese, anche durante il 1907, ha felicemente segnato nelle industrie, nei commerci e nell'agricoltura. Molto si è fatto in breve tempo, poiché il risorgimento industriale di Parma data da pochissimi anni; molto si vuol fare e si farà, se le iniziative e le energie della nostra industriosa e laboriosa popolazione non saranno rese vane dal sempre maggiore intensificarsi delle agitazioni operaie che hanno assunto da noi, in questi ultimi tempi, carattere prettamente rivoluzionario». Camera di Commercio di Parma, *Qualche notizia*, cit., p. 26.